

Duplicata

Dispensa 2^a

*Al Ex^{mo} Sr. D. Juan de Oms &
en prueba de agradecimiento y amistad.
El Traductor Fr. de Teran*

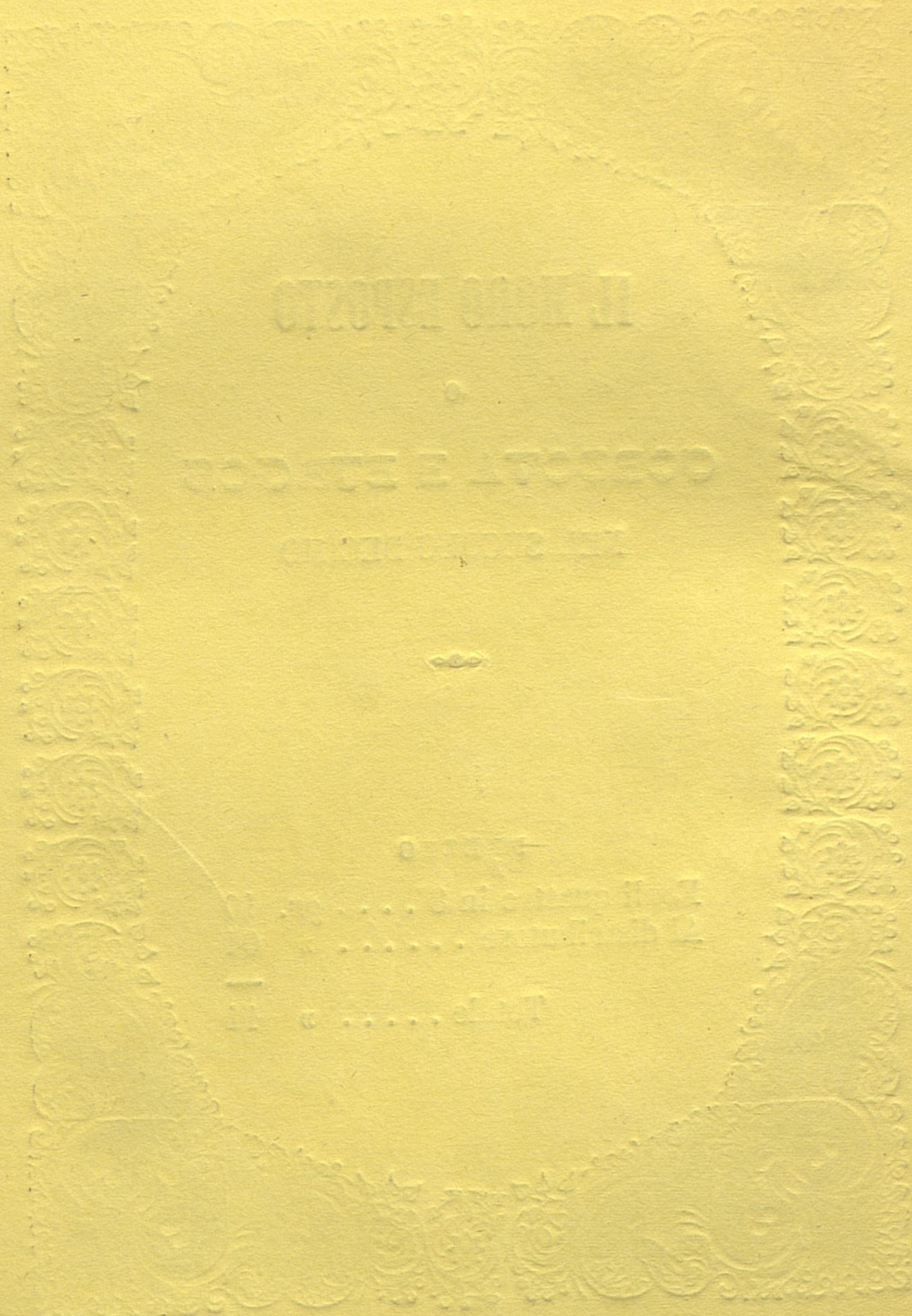
1138



IL MORO ESPOSTO
O
CORDOVA E BURGOS
NEL SECOLO DECIMO

PREZZO

Fogli quattro in 8 ^o	gr.	10
Al distributore	»	01
		—
Totale	»	11



successo: gl' incauti che andarono ad ascoltarlo, audaci divennero per fanatismo; e allorchè l' ipocrita vide che la turba si era infiammata ed obbediva alle sue voci, alzò la bandiera della rivolta, scoppiando il fuoco di occulta ambizione. Era forse miserabile aborto o principio infelice de' progetti per cui il perfido Giafar potesse ottenere l' imeneo di Kerima e Zeir.

Almanzor, certo del suo valore e del suo coraggio, conosce che la sola sua presenza è bastante ad estinguere l' incendio pericoloso, dispone la sua partenza senza dimora, e prepara navigli e guerrieri che con esso lui muovendo dalle spiagge di Tariffa, rendano la tranquillità al suolo africano. Prende commiato dall' augusto monarca, combina colla sultana madre i suoi piani segreti, lascia istruzioni agli amici, assicura l' amore del popolo con ricchi donativi; ed al momento della partenza, benchè lasci in mano a Giafar con gran rincrescimento le redini del governo, sorridendo amaramente gli promette che presto verrà a liberarlo da sì grave peso. Abbraccia parimente l' Orfano, e chiamatolo a parte gli dice ridendo e accarezzandolo:

« Che?... non mi chiedi dunque di venir meco, come praticavi altre volte con tanto impegno? Quando appena reggevi la lancia, nè ancora signoreggiavi il superbo corsiero, volesti accompagnarmi alla frontiera, chè ti credevi di essere un Tarif per valore; ed ora che per destrezza e gagliardia sei modello de' nostri giovani... Ma dimenticava, che ora tu sei distratto, e ti trovi avvolto da cerchio magico. »

Le gote del giovane generoso si accesero per vergo-

gna di vivo scarlatto, ed una lacrima che stava al momento di spuntargli dai begli occhi neri, ne accrebbe la vivacità, e lo splendore. Rincesce all' Hagib di vederlo così turbato per effetto de' suoi scherzi, ed amorevole gli dice :

« So che aneli servir la tua patria, e per essa combattere da valoroso. L'impresa, che mi chiama in Africa, richiede maggior consiglio che coraggio, e confido in Alà, che nè anco un sol momento dovrò brandire la mia curva scimitarra. Ben presto mi si offriranno altre imprese di gloria e di valore, ed allora tu il primo verrai al mio fianco, perchè la tua prodezza ti cinga la fronte d'immortale alloro, e quando lieto e vincitore farai ritorno alla patria, avrai da me per giusto premio la mano di colei che piaccia scegliere al tuo affetto, quantunque alta ella siasi; ne hai già la mia promessa. Rimanti quindi, e tributa alla beltà l'omaggio che approvo con invidia, perchè non ignoro che l'ardente fucina di amore dà la miglior temprà ad un cuore guerriero. Ma mentre dura la mia assenza, ti consiglio di ritirarti all'Albaida, ove vivrai con Zaide sicuro dall'occulto furore de' malvagi. »

Palpita il cuore di Mudarra all'immaginare il bello avvenire che le parole di Almanzor offrono ai suoi innamorati pensieri; e per ringraziarlo bacia la mano del benefattore. L' Hagib torna ad abbracciarlo, ed occupando l'arcione, abbandona il palazzo in mezzo a taciturna moltitudine, ed esce da Cordova seguito da sei anziani duci, la cui bravura, esperienza e lealtà assicuravano il successo di tutte le sue imprese.

XI

Mudarra, obbediente ai voleri dell'alto suo protettore, si ritirò da Cordova; tuttochè assai gli rincresca di uscire dalle mura, ove respira la sua amante. Zaide lo accolse nel castello dell'Albaida con affetto paterno, sebbene avvertisse nella fronte oscurata del giovane che avea abbandonata la città con sommo rincrescimento. Fra l'Albaida e Cordova evvi breve distanza, occupata da deliziosa pianura, che oggi serve di pascolo a belle vacche e a candidi agnelli. Dagli alti merli del castello si scuopre la città sita sulle fertili rive del ridente Guadalquivir, e si veggono le sue torri gigantesche innalzarsi maestosamente: quivi si sentono anche rimbombare i sacri bronzi, che sono succeduti con migliore destinazione al ministero dell'arabo *Almueden* nella moschea, che oggi è tempio della cristianità; e dalla città si scorge l'Albaida (5) alle falde della scoscesa montagna su di alte querce e di verdi olivi, che coronano una bigia roccia in mezzo a pacifici orti.

Il giovane ritiene per immensa questa sì breve e piacevole distanza, chè l'amante mai trova piccolo il cammino che lo separa dalla sua amata. Ahi! quanto più terribile la giudicherebbe, se il misero potesse penetrare i decreti del destino immutabile!... Fortunatamente non giunge a tanto lo sguardo dell'amore. Ogni sera si lusinga di vedere Kerima (e tale speranza è tutto il suo sollievo) presso la tomba di Zahira, onde ivi sempre dirige le sue gite.

*

XII

Il barbaro Giafar, che nelle ribellioni della costa africana altero appoggia progetti di smisurata ambizione, e forse anco lo sconvolgimento dell'impero; lusingandosi di veder così naufragati il sapere, l'influsso, l'alta fortuna e gli sforzi di Almanzor nell'impresa, cui si accinse con tanta non curanza; ei giudica oramai tenere per sempre fermi in sua mano l'alto impero e il supremo potere, e cieco si abbandona a gigantesche speranze. Ah! se erano fallaci le speranze del giovane, nol sono meno queste dell'anziano audace, perchè se amore ignora ciò che già è fissato dal destino, nè anco l'ambizione giunge a penetrarlo. Gli uomini concertano i loro diversi piani, figurandosi realtà i desiderî, ed intanto il cielo inesorabile delude la loro stolta fiducia.

Giafar mai credè più necessario fomentare l'imeneo di Kerima e Zeir, onde pervenire al termine de' suoi affanni, e ad ogni costo si risolve di conchiuderlo. L'assenza di Almanzor, che stima eterna, libera il suo cuore da ogni tema, e già il volere di lui è qual impetuoso torrente che rompe l'argine opposto. Chi potrà contraddirlo?... Ama sua figlia (che pure la tigre ama i suoi figli) ma l'ambizione gl'impone di sacrificarla, passione a cui cede ogni altro affetto. E risoluto dice: « Ceda ogni ostacolo; compiasi all'istante il necessario matrimonio, qualunque ne sia il mezzo. » Kerima trovavasi sola nel suo magnifico appartamento, adorno di tappeti d'Oriente, adagiata sopra cuscino di seta di dama-

sco, pieno di molli piume di falco , ricamando con piccole perle e con seta una manica di velluto verde, deliziandosi ne' suoi innamorati pensieri ; quando il barbaro senza più bilanciare portasi da lei, e componendo il suo volto a dolce affetto le dichiarò placido le sue idee, ma con tuono di uomo deciso.

Tremò Kerima, e muta ascolta il padre , pallida non respira per un momento, ma prorompe subito in un mare di pianto , si discolpa e ricorre alle preghiere. Giafar inesorabile ai suoi gemiti , alle sue tenere carezze e a' lamenti , che avrebbero mosso anche una roccia di bronzo si alzò impetuoso , e quasi fulminando : « Basta , le gridò , a te spetta obbedire ; non tollero nè sospiri, nè lacrime: la tua morte è già fissata...sei giorni soltanto ti accordo, perchè vi ti disponi. »

L'opulenza del suo palazzo, la pompa ed il rispetto, da cui trovossi Kerima circondata da che vide il primo sole ; il vivere tenera bambina sola senza madre , ligia di se medesima , ed assoluta padrona del suo palazzo, delle sue serve e di ogni altra cosa ; il potere del padre suo, l'alta sua stirpe , la bellezza, il sapere , la continua adulazione e gli applausi non corruperò il candore e la virtù di lei ; ma aumentarono la costanza dell'animo suo, carattere che esaltava nuovamente il nobile sforzo di contrariato amore : che acquistando la sua energia alla vista del fiero padre , e al modo con che riceveva il barbaro comando , ed il termine fissato per dar colmo alle sue sventure ; fece contenere dapprima il pianto a Kerima , ma poscia alzasi repentina , e con accento di alta risoluzione solennemente giura disobbedienza all'inaspettato precetto.

Turbossi a tai detti il fiero padre, mantenne un istante sepolcrale silenzio, furibondo portò la mano al pugnale vendicatore; ed atteggiando l'orrido suo volto con sinistra espressione di amaro sorriso, « sei giorni... nulla più... trema, infelice; e tremi il vile oggetto del tuo amore. » Gridò, ed uscendo dalla stanza ne chiuse la porta con tal violenza, che ne rimbombarono le volte di dorato cedro.

La stanza dell'infelice Kerima divenne allora una prigione, dove la nutrice soltanto trovava accesso; sei schiavi vegliano all'entrata, e cento guerrieri custodiscono l'ingresso.

XIII

L'avventuroso Trovatello pertanto ardendo di vivo amore, ogni sera corre al sepolcro di Zahira in traccia della sua amante; ma trova solitario il funebre recinto, aspetta inutilmente lunghe ore, ed invano percorre le vicine selve, chè tutto trova deserto al suo anelare. Ardisce infine penetrare nelle mura della insigne città, e chiuso nel suo mantello si avvicina al palazzo, ov'è prigioniera la sua bella. Osserva attraverso ai cancelli, e riconosce inutilmente i giardini; alza gli occhi alle torri e sopra i terrazzi, ma non vede indizio alcuno che possa consolarlo.

Passarono tre lunghi giorni in così trista lontananza, e sopraffatto da dolore malinconico si diresse alla tomba di Zahira, lusingandosi di rivederla; ma in vece a lui avvicinosi turbato e misterioso uno schiavo nero,

provveduto di arco e di frecce, cui un forbito collare d'argento circondava l'annerato collo, che con voce sommesssa così gli parla: « Quando brillano gli astri della notte, solo aspetta alla fontana dell'Emiro: ivi troverà il tuo affanno compiuto premio. » Disse, e senza aspettare risposta, volse le spalle entrando, come chi sospetti di esser veduto, nel folto bosco, ove lo nascosero gli alberi.

Rimase Mudarra sorpreso, muto, senza sapere che pensare di tale incontro, tutto che non dubiti esser quello un servo fedele della sua Kerima. « Sì, conosco questo moro: egli è uno schiavo di Giafar, destrissimo arciero; ma è la prima volta che ne' miei amori esercita l'arduo impiego di confidente. Ma Kerima... a tale ora?.. In quel sito inculto e remoto?..... Di che pavento?..... Vi sono forse de' pericoli che la minacciano? Chi può tenerla sicura da' rigori di suo padre? » Così dice; e l'anima sua è occupata dal delizioso pensiero d'esser prossimo a vedere la sua gentile Kerima, sebbene trovisi agitato da occulta inquietudine.

Chiudesi nel suo mantello, e con lento passo vaga per la pianura che domina l'Albaida e aspetta la notte desiata, che mai ritardò tanto il suo corso. Affannoso mirava discendere all'ocaso l'ardente sole, che qual disco di sangue smaltava con colori diversi le rotte nubi; e quando passato l'orizzonte lasciava dietro di se dorate nuvolette da figurare una striscia di vivo fuoco, il giovane vide avvicinarsi l'istante che aspettava con turbamento, ed allunga il passo per giungere al sito indicato, mentre finiva il giorno.

XIV

Alla distanza di poco più di mille passi dall'Albaida, verso ponente in mezzo a folti alberi, giace un burrone di arena, che in altro tempo serviva di letto a limpido ruscello. Lo corona una solitaria rupe, tappezzata qua e là di verde musco, vi sono intorno profonde frane e crepacce, nude balze e fronzuti frassini. Ivi stava la fontana dell'Emir; che oggi è un sito solitario da incutere spavento, e dove arrivò Mudarra, quando il giorno ritirava i suoi ultimi riflessi.

Arrestossi il giovane, e muto girando gli occhi all'intorno contemplò un momento la bella prospettiva che si offre in quel luogo alla curiosità di chi guarda. Vede di rimpetto maestosa giacere Cordova, che sotto la volta dell'oscurato cielo disegnava ancora più oscure le sue eccelse torri, e i suoi superbi fabbricati. A destra vide i giardini di Zahara, i portici, i palagi ed i licei che la decoravano; di cui oggi non resta che una nuda pianura, per fino se ne dispersero le tracce (6). Vide a sinistra la tranquilla Albaida, che potrebbe a ragione chiamare il suo tetto paterno, ed alle spalle vide la montagna che s'innalza al cielo da levante a ponente. Ma presto le ombre della notte confusero sì magnifica scena alla vista del garzone, che pensieroso si assise sull'erba presso il tronco della fronzuta quercia. Il rauco e popolare bisbiglio della gran città giunge anche alle sue orecchie, e da Zahara spandesi per fino il confuso suono di soavi istromenti. Mira nell'Albaida risplendere

un lume, che rischiara la stanza di Zaide; ascoltò nella pianura voci di pastori, il latrare dei cani ed il belare degli agnelli.

Era una notte sul finire dell'autunno: la luna s'innalzava lentamente, nascondendosi fra nuvoloni ora rotti ora densi. L'ora tarda indicava il riposo dell'universo, da per tutto era silenzio che veniva interrotto dal mormorio di aride foglie, o dal volo di notturni uccelli. Appoggiato al tronco della quercia in preda all'agitazione di varî pensieri, e molestato da occulto terrore, il giovane Mudarra trascorreva lunghe ore; quando udì da lungi il veloce galoppo di un cavallo, che all'istante si arresta: sentì poscia il muoversi di cisti e di cespugli, come se taluno si avvicinasse verso quel sito. Ma cessa subito ogni rumore a cui succede lo stridere violento di un arco scoccato, ed il forte sibilo di una veloce freccia che striscia rasente al turbante di Mudarra, ed infigge il ferro nel tronco dove egli appoggiava le spalle, facendo cadere a terra rozze cortecce della quercia.

Si alza il giovane sorpreso, interdetto, e grida: « tradimento! » a cui soltanto l'eco risponde; e nel medesimo tempo avvolge il mantello alla sinistra, e colla destra snuda l'acciaro; ma non molto lontano ode una voce aspra e sdegnosa, che dice: « È questa la tua destrezza?... Abbitene il premio: non sbaglierai altra volta... tel giuro... a ciò basto io solo... Muori, infame negro. » Un ahi profondo sentissi all'istante, ed in seguito il forte colpo di uomo che cade a terra; ed una bianca figura e lo scintillare di una nuda scimitarra presentossi agli occhi di Mudarra.

« Assassino!.... assassino!.... » grida il giovane, e slanciasi coraggioso contro il fantasma, che tale sembrava il suo antagonista, avvolto dai piedi alla testa in bianco mantello. S' impegna allora terribile conflitto: soltanto risuona il fero scontro di ambo i ferri. Tutta la premura dello sconosciuto è quella di nascondersi e di tacere: egli è forte nelle armi, ed agile combatte con ira e con cieco furore; non si difende ma cerca piuttosto di ferire, minacciando il giovane di grave pericolo. Ma Mudarra, che occupasi soltanto della propria difesa, non appena vide che perde terreno a suo danno, ripara un colpo colla sinistra, ed infigge la punta dell'acuto ferro nel petto dell'avversario, il quale furibondo vi si getta sopra senza pensarlo, versando dal trafitto cuore un torrente di nero sangue.

Spaventato il giovane, mentre la sua idea non era di uccidere, ritira il ferro omicida: ma il fantasma ferito cadde morto dopo aver lanciato un orribile grido, e poi regnò profondo silenzio. Inorridisce il vincitore: ma ricuperato il suo nobile valore, vuol conoscere colui che lo ha provocato, compromettendo la sua vita. Si avvicina palpitando, scovre il volto nascosto ancora dal mantello, e ad un raggio della luna che per caso allora rifulge nel tenebrioso del bosco; riconosce... oh cielo!.. il crudele Giafar, il genitore di Kerima, il primo personaggio dell'impero. Stupido rimane a tal vista Mudarra, non ricorda ove rattrovasi, guarda la seconda volta l'ucciso; e resta come giovane scolare di un mago, che ignorante dei libri del suo alchimista, e senza pensarlo evoca ombra infernale, o distruttore spettro.

Scostasi di repente e veloce fugge all'Albaida, qual timido cervo che spensierato bevendo al ruscello vede apparire la tigre carnivora.



NOTE

ALLA ROMANZA SECONDA



(1) *ALIMAN*, prefetto dell'orazione nella moschea. —
Alfaquì, dottore della legge.

(2) *Si chiamarono MOZARABI i cristiani che rimasero conservando la loro industria, le proprietà, e la religione nelle province di Spagna invase dagli Arabi, sottomettendosi al governo dei medesimi. Coloro che restarono così in Toledo furono quelli che ottennero maggiori privilegi e maggior protezione, poichè ottennero sei chiese, dove si celebravano i divini uffizi e si amministravano i sacramenti colla messa e colle preci ordinate da San Ildelfonso. Ciò prova che non erano quei dominatori molto intolleranti. Anche oggi si conserva nella cattedrale*

drale di Toledo una cappella detta mozzaraba, ove si segue quell' antico rito.

La parola Mozzarabo è corruzione di mixtiarabo, e secondo altri, di mustarabo, voce arabica che significa vivere con arabi. Vedansi Aldrete nelle sue Antichità di Spagna, il Cronicone di Genebrardo, Mondejar ed altri autori.

(3) *ABERROES, filosofo e medico cordovese, celebre per la sua opera di medicina intitolata il Colliget, e pei suoi commenti ad Aristotele ed a Platone, fiorì quasi un secolo e mezzo dopo Almanzor. Ma se Raffaele da Urbino lo collocò fra gli antichi filosofi nel suo gran quadro della Scuola di Atene, ben si può perdonare al poeta l' anacronismo di farlo maestro della figlia di Giafar, per aver la soddisfazione di rammentare codesto illustre suo compatriotto.*

(4) *Il convento dell' Arrizafa sta poco più di un quarto di lega al N. O. di Cordova, quasi alle falde della montagna in un sito piacevole e ameno. Verso quel luogo dovevano i mori avere un cimiterio, come lo dimostrano varie lapidi ivi trovate con un turbante scolpito.*

Conde, traducendo i manoscritti arabi, dice: quest' anno (756) ordinò Abderahman che si coltivasse la Rusafa, costrusse e rinnovò l' antico argine, ed ivi piantò un orto amenissimo: edificò in quello una torre da cui si scopriva tutta la detta Rusafa, e da cui si godevano vedute maravigliose, ed in quest' orto piantò una palma, che allora era unica, e da essa ebbero origine tutte quelle che oggi si trovano in Ispagna. Rac-

contasi che dalla torre era solito il re *Abderahman* contemplare quella palma, la quale vie più accresceva la sua malinconia in vece di addolcirla per le rimembranze e la memoria della sua patria, ed in uno di questi momenti dovette comporre quelli versi, suoi proprî della palma che sono in bocca di tutti, di cui eccone la traduzione in prosa:

« Tu pure, sublime palma, sei qui straniera, le dolci aure di *Algarvia* vagheggiano la tua bellezza: hai messo radice in fertile suolo, ed al cielo innalzi la tua cima: verseresti amare lacrime, se tu fossi sensibile, come io il sono. Tu non senti le sventure di avversa sorte, come io le soffro: l'affanno e il dolore mi uccidono. Bagnai colle mie lacrime le palme che irriga il *Forat*; ma le palme ed il *Forat* obbliarono le mie pene, allorquando il mio infausto destino e la crudeltà di *Alabàs* mi forzarono ad abbandonare i dolci pegni del cuor mio. A te non rimane alcuna rimembranza della mia patria; ma io infelice non posso tralasciare di piangere per essa. »

(5) Anche adesso si chiama *Castello della Albaida* una casa di campagna eretta sopra antiche rovine, sita come si descrive in questo passo del poema, ed appartenente ai conti di *Hornachuelos*.

(6) Pare incredibile che non esistano più i vestigi della città di *Zahara*. Vediamo che cosa ne dicano i manoscritti arabi tradotti da *Conde*. « Il re *Abderahman Anasir* soleva passare le stagioni di primavera e d'autunno in una piacevole villeggiatura distante cinque miglia da *Cordova*, al di sotto del *Guadalquivir*; e

« per la freschezza ed amenità del luogo, pei suoi viali
« di pioppi, e pel suo folto bosco, ordinò che ivi si edi-
« ficasse un palazzo con molti edifizî magnifici e bel-
« lissimi giardini contigui; e ciò che era stato prima
« una casa di campagna, si trasformò in una città. In
« mezzo di quella stava il reale palazzo, opera grande
« e di elegante fabbricato. Ordinò che vi si collocassero
« quattro mila e trecento colonne di marmi preziosi,
« tutte di lavoro maraviglioso. Entravano ogni giorno
« nell' opera sei mila pietre lavorate, senza contare
« quelle di fabbrica, che erano infinite. Tutti i pavi-
« menti de' suoi saloni o delle stanze da ricevere erano
« lastricati di marmo con diversi mattoni inverniciati
« o artificiosi intagli: anche le pareti coperte di mar-
« mo con varî fregi o fasce di maravigliosi colori: i
« tetti dipinti di oro e d'azzurro con eleganti ornamen-
« ti damaschini e intrecciati lavori: le sue travi e la
« soffitta di legno di larice di prolisso e delicato trava-
« glio. In alcuna delle sue grandi sale eranvi bellissi-
« me fontane di acqua dolce e cristallina in vasche, con-
« che e bacini di marmo di eleganti e varie forme. In
« mezzo della sala, che chiamavano del Califa vi era
« una fontana di diaspro, che aveva un cigno d'oro in
« mezzo ad un maraviglioso lavoro, che si era fatto in
« Costantinia, e sulla fontana del cigno pendeva dal
« tetto la insigne perla, che il greco imperatore avea
« regalato ad Anasir. Contigui al palazzo stava-
« no i grandi giardini con varietà di alberi fruttiferi e
« boschetti divisi da allori, mirti e mortelle, cinti alcu-
« ni di curvi e chiari laghi, che offrivano alla vista di-

« *pinti i belli alberi , il cielo e le sue rosee nubi. In*
« *mezzo ai giardini in una elevatezza , da cui si sco-*
« *privano e si dominavano tutti, eravi il padiglione del*
« *re, ove riposavasi quando tornava di caccia ; ed era*
« *sostenuto da colonne di marmo bianco con bellissimi*
« *capitelli dorati. Raccontano che in mezzo del padi-*
« *glione vi si vedeva una gran vasca di porfido, piena*
« *di argento vivo che scorreva artificiosamente , come*
« *se fosse d' acqua , e rifletteva co' raggi del sole e della*
« *luna uno splendore che abbagliava la vista. Aveva*
« *ne' giardini diversi bagni in bacini di marmo assai*
« *comodi e belli. I fini tappeti , le cortine , ed i veli*
« *tessuti d' oro e di seta con figure di fiori , di sel-*
« *ve e d'animali erano di un lavoro maraviglioso , che*
« *parevano vive e naturali a coloro che le guardavano.*
« *In somma dentro e fuora del palazzo erano compen-*
« *diate le ricchezze e le delizie del mondo, che può go-*
« *dere un re possente. Questa città si chiamò Medina*
« *Azahrà col nome di una bella schiava del re, che*
« *egli amava e distingueva fra tutte le altre del suo ser-*
« *raglio. Edificò in Medina Azahrà una moschea, che*
« *in preziosità ed eleganza superava la grande di Cor-*
« *dova, e costruì pure in quella la zecca o casa di mo-*
« *neta ed altri grandi edifizî per abitazioni delle sue*
« *guardie e della sua cavalleria. Si terminò l' opera*
« *principale l' anno 325 ; edice Xaquiqui , che costò*
« *somme immense. »*

Per quanto esagerata si supponga questa descrizione, non sembra che possa rivocarsi in dubbio l'esistenza della città chiamata Medina Azahrà, nè facile è lo

spiegare come sia scomparsa sì compiutamente. Il sito che occupò, oggi è un pascolo fra le pianure dell'Albaida e quelle delle caverne, nel quale non si scuoprono rovine, nè cimenti, nè vestigio alcuno, e che solo ha un recinto moderno con stalle per allevare i polledri. Il recinto porta il nome di Cordova la vecchia.



ROMANZA TERZA

Sei valente, o capitano
Sì valente che garbato:
Il tuo ferro e 'l tuo bel core
M'han due volte incatenato,
Gongora.

I

ZAIDE vide il sole sommergersi in occidente, la notte spandere l'oscuro suo manto, che la luna rischiara levandosi nel suo argenteo carro: e sta pensieroso, perchè non vede ritornare ancora nel tranquillo tetto l'orfano ch'egli amava. Il saggio vecchio aveva già penetrato il segreto degli amori del giovane, ed il suo ritardo gli era di grande sorpresa. Più volte dalla torre stende la vista ne' vicini campi: va alla sua stanza, scende ne' giardini, chiede di Mudarra a' suoi schiavi, ma non ne ottiene risposta. Finalmente esce ad aspettarlo alla piazzetta, ove scaturisce una fontana, di cui gli archi sono coperti di ellere e di gelsomini fra pergolati di canne. Più si avvanza la notte, più cresce la

inquietudine del vecchio , perchè non comparisce il garzone , vuole andarne in cerca, e va ne' boschi contigui, aggirandosi con incertezza fra mezzo ai folti alberi ; in questo mentre pel sentiero che porta alla fontana dell'Emiro ascolta i passi frettolosi di taluno, che si dirige alla volta dell' Albaida ; e poi vede avvicinarsi di tutta fretta una figura che promoveva il rumore. La riconosce subito per Mudarra che muto riceve al suo seno. Ma oh Dio ! in qual terribile stato giungeva il garzone ! Pallido , appena rifiata , gira sconcertato intorno gli occhi, che vedonsi dipinti di terrore e di spavento , sciolto ha il turbante che ondeggiava al vento, trema in tutte le sue fredde membra , la veste e la mano ha tinte di sangue , che stringe ancora il nudo ferro insanguinato.

Con un sol colpo d'occhio Zaide osserva il tutto , ed il suo cuore abbrivisce di orrore , gelasi il sangue nelle sue vene, e confuso e balbettando esclama: « Oh! Mudarra!..... che cosa è mai stato?..... Ahi figliuol mio!.... Qual è mai il colpo che minaccia questo vecchio infelice?.... Mudarra!.... non rispondi? »

Il giovane tornando in sè alla voce conosciuta , alza il volto , e lanciando un gemito , dice : « Uccisi il padre di Kerima. » Sorpreso da nuovo terrore vuole nascondersi fra le braccia amiche del tenero Zaide.

Come ? chiede il vecchio ; « hai ucciso Giafar ? »

« Sì Giafar ; » risponde inorridito l' infelice garzone.

« Giusto Iddio, esclama Zaide, chi può mai penetrare i tuoi occulti misteri ! Oh possente Alà !, ... certe , terribili sono le tue vendette : sì , la mano invisibile

che regge le stelle , inesorabile gravita sulla testa del malvagio. O giovane ! l'innocente tuo braccio è già stato ministro dell'ira dell'Eterno. Confortati , torna in te stesso ; ignorandolo , hai dato nobil principio alle tue vendette ; è giunto ormai il momento di svelarti quel mistero , che ti rendeva infelice. Compì una volta gli alti destini , cui il cielo ti avvia , e rispettane i decreti. »

Tali parole rianimarono alquanto il cuore del turbato Mudarra : splendore di gloria rifulse ne' suoi sguardi , che più non denotavano abbattimento e terrore : sentì bollirsi il sangue nelle vene ; guardò l'anello che mai lasciava ; quell'anello misterioso che adornava una volta la mano di Zahira ; fremette , e strinse la destra del saggio anziano , il quale risoluto gli dice.

« Seguimi al giardino , ed ivi alla presenza degli astri , cinto di queste vesti tinte ancora di sangue , e colla destra armata di questa invincibile scimitarra , ascolta dal mio labbro la malvagità degli uomini , le sventure che accompagnarono la tua illustre origine , e l'alto dovere che per te derivonne. Non perdasi tempo , poichè abbandonar devi queste rive pria che il sole ci rischiari co' suoi raggi. » Ahimè!....le ultime parole di Zaide trafissero il cuore di Mudarra. Tremò , rimase immobile , e proruppe in un sospiro.

Zaide vedendolo in siffatta maniera irrequieto ed irresoluto , gli prende con gran fermezza la mano , e scuotendola gli grida : « Oh Mudarra !.... Mudarra.... In questo momento non fa mestieri di vil timore , ma

v'abbisogna molto coraggio; » e fermo lo spinge innanzi a se, attraversando ambi l'atrio del castello, silenziosi s'incamminano pei viali d'oleandri e d'aranci del giardino, e giungono ad un sito ove sette giovani cipressi elevando al cielo le loro cime circondavano un quadrato e ben levigato marmo, che umile giaceva senza emblema e senza iscrizione. Luogo ove Mudarra spesse volte con attenzione propria della prima età udì i saggi consigli del dotto suo istitutore, che lo andava educando nei sublimi tratti dell'onore e della virtù, e dove sempre curioso domandava che cosa mai contenesse quel pulito marmo, ma altra risposta non ebbe che lacrime, carezze ed abbracciamenti.

Sull'arcana pietra entrambi si seggono mesti ed abbattuti; ed il nobile anziano silenzioso alza al cielo il suo volto. Un raggio della luna che allor trionfava delle nubi nello spazio celeste, riflettendo sull'appassito sembiante e sulla bianca sua barba, avrebbe svelato a chiunque veduto lo avesse in quello atteggiamento e cogli occhi pregni di lacrime, lo stato di chi è per tessere l'istoria dolorosa di atroci fatti, ma che gli manca la lena per raccontarla. Mudarra a tal vista volta le spalle all'argentata luna, e nasconde così colle sue giovanili sembianze la tristezza ed il dolore che il tormentavano.

Placido spirava il vento: l'aria leggermente muoveva i nudi ramicelli: regnava da per tutto profondo silenzio, ma Zaide proruppe finalmente colla sua voce, e cominciò il tristo racconto.

II

« Alla morte del re Alhaken, ansioso Giafar di conservare la suprema carica di Hagib per via di novelli trionfi, intraprese la guerra, portando lo spavento in Castiglia ed in Leone. Io nel vigore de'miei anni giovanili, seguii i suoi vittoriosi vessilli, ed ebbi parte ad una ingiusta impresa, la quale ottenne il meritato suo fine; perchè come tu ben conosci, nel ritorno che trionfanti facevamo sazi di orrore, di sangue e di opime spoglie, opprimendo una truppa infelice di miseri schiavi, un degno Cavaliere di Castiglia, accompagnato da piccolo squadrone di vassalli, ci sorprese in mezzo ai boschi dappresso alle rupi del Guadarrama. E noi che vincitori qual rapido torrente, abbattemmo il potere colossale del cristianesimo, gli sforzi ed il coraggio di Leone e di Castiglia, fummo indibaragliati da oste sì breve, e da un sol cavaliere, che a sua volta coprì di lutto il nostro patrio suolo. Terribile e disastrosa fu quella giornata malaugurata e fatale all'impero Musulmano, chè solo un guerriero troncava le palme, ed appassiva gli allori del valore di Andalusia. Io combattei da prode: investii lancia con lancia il generoso Castigliano, che sembrava uno scoglio d'acciaro, e pugnammo a due lungo tempo. Il mio avversario era invincibile, ed io rimasi ferito da'suoi colpi, e spossato il mio cavallo, mi fu forza cedere, cadendo sull'erba, che rimase macchiata del mio sangue. Non vidi più la dolorosa strage

che facevasi de' nostri, poichè i miei occhi oscurati da letale deliquio, allorquando si aprirono alla vita ed alla luce, mi trovai in umile capanna. Mi vidi con meraviglia in un povero letto, dove una rozza pastorella ed un vecchio mi prodigavano utili soccorsi, dimostrando molto interesse al viver mio. Oh! quanto ingiusti sono i nostri giudizi, allorchè si versano sulla differenza di usi e di religione Così fu il primo che in quel caso si presentò alla mia mente, pensava di esser prigioniera, attribuendo l'assistenza de' due villici alla premura di ottenere colla mia persona forte riscatto o uno schiavo robusto. Tale idea mi riduceva quasi alla morte; ma qual fu, oh cielo! la mia sorpresa, quale il mio turbamento riconoscendo colui che aveva trattenuto sulla mia fronte il braccio di Azrael. Trovai Nugno Salido presso al mio letto estatico per la gioia in vedermi vivo, e che disse con gran tenerezza. »

« Zaide, mio nobile benefattore, non sei schiavo, ti conobbi subito allorchè osasti ieri attaccare con animo risoluto il mio signore. Nel mirarti ferito a terra, gli dissi chi tu eri, ed egli già vinto dal tuo aspetto gentile e dal tuo valore, mi ordinò di soccorrerti, di toglierti alla strage, e poi condurti alla sua presenza, ove troverai libertà, applausi ed onore. Coraggio, ottimo Zaide; le tue ferite non sono pericolose. Andiamo immediatamente a vedere il nobile signore che anela onorarti della sua amicizia, e delle sue cortesi maniere. »

« Io al riconoscere Nugno, all'ascoltarlo, al vedere

il suo volto bagnato di lacrime , dal letto venni a gettarmi a suoi piedi , e mi trovai nel suo seno e fra le sue braccia. »

Quì Zaide sospese il suo discorso , perchè intenerito , sospirò a tale rimembranza , ma rannodandolo immediatamente tornò a dire.

« Nugno era un cavaliere illustre , che fatto prigioniero da me in altra guerra , venne meco a Cordova ; in esso trovai un amico in vece di uno schiavo. Di già la sua destrezza nel maneggio delle armi , il suo nobile aspetto , ed il coraggioso suo valore richiamarono la mia attenzione, fin dal momento in cui lancia con lancia lo attaccai nel campo ; poi la sua costanza nell'avversa fortuna , la sua grande bontà , i suoi talenti e la sua peregrina istituzione m'incatenarono. Egli m'insegnò il suo patrio idioma e le arti cavalleresche ; fu il mio appoggio in un grande infortunio , e sempre fu mio amico e saggio consigliere. »

« Quindici mesi fummo sempre uniti, ma passarono velocemente , ed io avrei desiderato per sempre la sua vicinanza ; ma non doveva abusare della sua bontà. Era egli un prigioniero , e non poteva esser felice in un paese straniero ; ed io ben scorgeva sul suo sembiante , lo stato di chi si trova lungi dal tetto paterno , dai parenti e dagli amici ; e perciò lo rimandai alla sua patria , libero e ricco. Il cielo benefattore ivi lo guidò , perchè poi mi vedessi mercè le sue amichevoli cure salvato dalla schiavitù e dalla morte. Strettamente abbracciati rimanemmo lungo tempo , e sfogammo in pianto ed in sighiozzi qual farmaco po-

teva allora apprestarmisi più grato e più salutare ? Sentii così rinvigorite le mie forze, e montato su di un cavallo che Nugno guidava a piedi per la briglia partimmo alla volta di un castello vicino, ove il valoroso comandante stava unito ai suoi, lieto festeggiando il banchetto del trionfo, nel punto che ci presentammo alla sua vista. Poteva egli contare circa quaranta primavere, l'età appunto che allora io aveva. Vigorosa e avvenente era la sua corporatura, bello il sembiante, i suoi grandi occhi sembravano astri scintillanti. Gonzalo Gustios egli nomavasi, ed aveva il titolo di Signore di Lara. Nel vederci interruppe il festino, mi ricevè con franco aspetto, e presentommi la mano. Sette giovani leggiadri coronavano la sobria mensa; il minore di essi gentile nel volto e nel corpo non aveva che quindici anni, di cui sei il vivo ritratto; il maggiore poi non contava che poco più di quattro lustri. »

« Dessi erano i figli' del nobile valoroso Gonzalo, e Nugno mio costante e generoso amico, ne era l'istitutore. Gli sforzi delle loro braccia ci rapirono la vittoria, poichè erano la gloria e l'onore de' cristiani: generosi giovanetti eravate ben degni di nascere sotto auspicî migliori! Il padre in mezzo ad essi sembrava nobile leone, che ne' campi di Massilia invincibile ostenta la sua pompa, circondato da' suoi robusti leoncini; o generosa palma del deserto, i cui verdi germogli offrono al viandante benefico ristoro. Ricevendo ossequi e carezze dal padre e da' suoi figliuoli, rimasi fino al momento, in cui il sole temperava il suo fuoco

nel lontano occaso : ed allora affabile il signor di Lara alzossi e mi disse prendendomi per la mano. »

« Va in pace, valente Emir , che io ritorno in Castiglia ora che è già vendicato il suo Conte. Torna alla tua patria ; ma non dimenticare giammai della stima ch' io fo del tuo valore , e voglia il cielo illuminare la tua mente coi raggi della fede sacrosanta. »

Ed io a lui risposi : « Insigne capitano, mi hai vinto e conquiso per ben due volte , la prima col tuo coraggio e colla forte tua lancia, l'altra colla tua nobile presenza e coi tuoi modi generosi. Alà ti guardi, e in mezzo ai tuoi nobili figli vivi per lunga età , come il cedro del Libano, per essere il modello de' guerrieri. »

« L'eroe mi abbracciò , e regalommi questa daga, che mai da me allontano, qual pegno costante della sua stima : io misi nella sua destra un ricco anello...quello stesso che ora adorna il tuo dito. »

Zaide tacque un momento : Mudarra si commosse, e pieno di sorpresa e di maraviglia, guardò l'anello, sulle cui pietre preziose rifletterono i raggi della luna ; e risvegliandosi pel raro pegno maggior rispetto ed ossequioso spavento era sul punto di fare mille domande, ma lo impedì l'anziano , ripigliando il suo racconto.

« Mi trovai all'uscita del castello con due illustri mori, anch'essi liberati da Lara, i quali mi furon dati per iscorta con armi, cavalli e provvisioni ; ed intrapresi il mio ritorno in queste rive a brevi marce ed a lento passo , poichè sebbene fossero leggiere le mie ferite, io abbisognava di riposo e di rimedi. »

III

« Entrai finalmenta in Cordova che ancora non aveva deposto il lutto, il terrore, ed il pianto; quantunque fosse di gran compiacimento in tale disastro il vedere degradato ed avvilito Giafar. Il generoso Almanzor di già occupava la carica che avea meritato di eccelso Haggib, e vedendo in me l' amico della sua infanzia, mi prodigò mille carezze e mille applausi. La prima sua cura fu quella di ristorare il vacillante impero, e sospettando che la perduta vittoria renderebbe più arditi i sempre ribelli popoli della Mauritania, trattò di assicurare durevole pace con Castiglia e con Leone per non perdere di mira le operazioni dell' Africa, ed affidommi il nobile incarico d' intavolarla. »

« Appena ristabilito, lasciai il recinto di questa città, accompagnato da dodici illustri musulmani, che ebbi per seguito e decoro della mia ambasciata. Portai meco dovizioso regalo di tessuti di Persia, di vesti, di armi damaschine, di cavalli arabi ed andalusi, e di tappeti, filigrane profumi e pennacchi; e salutando le gigantesche torri di Toledo, e le cime nevose di Fonfria, penetrai nel confine del Castigliano. I merli di Burgos non tardarono molto ad appalesarsi alla mia vista. Fui presentato al suo novello signore, il Conte Sancio, il quale assistito dai nobili e dai magnati mi ricevè nella sua reggia con affabili ed obbliganti maniere. »

« Era Don Sancio il successore ed il figlio del Conte Don Garzia, il quale morì nell' ultima guerra, e di età

così giovane, che non gli era ancora concesso di reggere lo scettro. Il supremo governo di Castiglia, sebbene si tenesse in suo nome, era però regolato dalla sua madre Donn'Ava, dall'Ulema, che presso i cristiani chiamasi Arcivescovo, e da Gustios il grande, signor di Lara, per favore del quale trovai grato accoglimento, e per la cui influenza non trovai difficoltà alcuna nello stabilire la pace oggetto della mia missione. »

« Gli usi ed i costumi Castigliani, le loro leggi rare, e la maestà del rito, che in quei giorni osservai a mio bell'agio, mi riempirono di ammirazione e di sorpresa. Avvertii l'ignoranza e la rozzezza di quel regno possente, che fondato a forza di valore e di alti fatti, non aveva altro ornamento che il ferro e la ferocia. Guai al nostro florido e vasto impero, se i cristiani dimenticando le loro dissensioni domestiche riuniti tentano di crollarlo. »

IV

« Stabilita la pace, Gonzalo Gustios mi portò alla capitale de' suoi stati, alla città di Salas, dove erano il suo castello, la sua famiglia, ed i suoi vassalli. Ivi tornai ad incontrarmi co' suoi sette figliuoli, chiamati in Castiglia ed in Leone, gl' Infanti di Lara, e un'altra volta mi vidi tra le amiche braccia di Nugno. Oh quale ospitalità semplice e franca trovavano indistintamente nel superbo castello di Gonzalo fedeli ed infedeli, mori e Castigliani, nobili e plebei! Mi trovai in quello, e feci parte di un banchetto il giorno in cui il cielo con

certissimi presagi annunziò alla famiglia sventurata il forte uragano, in cui doveva naufragare. Alla tavola ricca di vivande, coronata da nobili e da cavalieri, e presieduta da Lara e da' suoi figli, me ne stava io contento, e non molestato da alcun pensiero in compagnia di molti stranieri, e di due mori del mio seguito, entrambo insigni, l'uno nell'Alchimia, nella botanica, e nella fisica; l'altro nella scienza occulta degli astri.»

« Parlavasi di alti affari di guerre, delle sorti della caccia, quando staccatosi dall'alta muraglia, cadde a terra con ispaventevole rumore il forte scudo del signore di Lara, che blasone del suo illustre lignaggio ostentava nel mezzo un castello d'oro in campo rosso, e che unite alle bandiere, alle lance ed alle spoglie formava grazioso trofeo. La sorpresa fu generale: e l'ultimo figlio di Gonzalo Gustios (chiamato Gonzalo anch'egli, di cui sei il vivo ritratto, come dissi altra volta) nel voltarsi inavvedutamente rovesciò una saliera. Tutti lo notano, e i due casi, indizî funesti di sventura in Castiglia, recarono gelido spavento al cuore de' circostanti, e funebre silenzio ai loro labbri. Gustios, benchè fosse sì grande per fortezza d'animo, tremò tutto senza poter fiatare, e spaventato guardò Nungno che era buono e fedele, gli occhi del quale si empirono di lacrime alla muta interrogazione. Io mi alzai subito, ed ignorando io stesso ciò che faceva, raccolsi il caduto scudo, e colle mie mani lo rimisi al suo posto..... Il cielo adesso mi scuopre che fu un presagio. »

« Uno de'miei mori, quello che era versato nelle

scienze occulte; domandò l'ora ed il giorno, in cui nacque il garzone, gli chiese la destra, ed osservò nella palma della mano taluni indizî, pronunziando misteriose parole. Ci affollammo tutti all'intorno silenziosi e con somma curiosità; ma egli cambiatosi in volto fissò la vista nel gagliardo garzone, non osando pronosticare cosa alcuna: bensì tolse dal seno una borsa ricamata di cuoio, che conteneva una piccola pergamena vergata di segni cabalistici: gliela diede, e dissegli di tenerla sempre presso di sè senza separarsene giammai. Il giovane sorrise, ma il saggio padre l'accettò con garbatezza, mentre gli altri che stavano intorno dimostravano dispiacere insultante ed amaro disprezzo. »

« Un pellegrino che assisteva alla tavola, greco al vestimento, avanzatosi verso Gustios e i suoi figli, staccandosi dal collo un reliquiario, che non trascurava di portare nei suoi viaggi, umilmente si fece a dire: Iddio mi concede di mostrarmi grato all'ospitalità. Bel giovane guardati dai tuoi.... una gran festa produrrà mille sventure: lascia il vile talismano, prendi in vece questo pegno che è santo e ti salverà. »

« Indi lo sospese al petto del garzone, il quale con rispetto lo portò a'suoi labbri, e tutti nel vederlo umili si prostrarono ad adorarlo con somma divozione. Ma, ohimè! i nostri petti neanco riebbbero la placida calma, e la desiata contentezza, attesochè tanto la reliquia che il talismano per puro evento caddero a terra al pari delle scudo. »

« Dopo tale avvenimento Salas era omai divenuto soggiorno poco gradevole, e siccome l'inverno a passi di

gigante avanzavasi con pioggia e con nevi ce ne ritornammo alla corte di Burgos. »

V

« Non passò gran tempo, che il nobile Ruy-Velazquez, fratello alla moglie di Gustios celebrò le sue nozze, orgoglioso spiegando in esse la sua grandezza e il suo fasto. Ruy-Velazquez era capitano, che privo di esperienza, quantunque valoroso, portò alla morte il Conte don Garzia, impiegando malamente il valore di Castiglia; poichè giovane senza consiglio e senza esperienza, preferito a Gustios, giunse ad ottenere il supremo comando nell'ultima campagna, solo perchè era brillante ed accorto cortigiano. E perchè Gustios suo cognato sconfisse poco dopo con piccolo numero di guerrieri lo stesso esercito e le stesse bandiere, cui egli non potè resistere con tutto il potere dei cristiani, pieno il cuore d'invidia, feroce lo detesta, e giudica in dispregio del suo onore gli applausi che la Castiglia tributava alla gloriosa impresa. Nel vederlo con donn'Ava e coll'Ulema governare lo scettro del Conte Sancio, degno premio del valore con che salvò gloriosamente la sua patria dall'ultimo eccidio, arde di rabbia il petto di Ruy-Velazquez, il quale solo anela abbattere l'eroe, che col robusto suo braccio fece nobile ammenda alla sua sconfitta, sebbene egli nasconda cautamente l'insano suo furore. »

« Per meglio favorire i suoi disegni trattò il suo matrimonio con donna Lambra, dama di nobile pa-

rentado e ricca di molti stati, ma fiera e superba; l'età appassito aveva il bel fiore de' suoi primi anni, ma non per tanto era ancor bella e ben fatta della persona. Le nozze si fecero nel tempio di Burgos con solenne pompa e con apparato magnifico, e magnifici furono i conviti, le feste ed i balli. Gustios de Lara vi assistè co' sette Infanti, sempre a fianco di Velazquez, ed egli, i suoi figli ed i suoi parenti fecero splendidi regali agli sposi. Le soverchie carezze, gli esagerati elogi e gli abbracciamenti, che Ruy-Velazquez ed i suoi prodigavano a Gustios ed ai suoi figli, furono allora tali, che riempirono il mio cuore di timore e di sospetto; poichè coloro che abborrendo tanto accarezzano, sono al punto di sfogare il loro furore. »

« Fu da'parenti della sposa convocata grande giostra nella piazza di Borgos, nella quale far dovevasi sfoggio d' imprese, abbigliamenti, armature, scudi, lance e cavalli. Alvaro Sancez, cugino di donna Lambra, chiamato il gigante montagnese pel suo vigore e per l'alta sua statura, era il tenitore con altri quattro gagliardi cavalieri, dovendo egli sostenere lancia con lancia contro ogni cavaliere che venisse allo scontro con lui, che niuna donna superava la sposa in bellezza, avvenenza ed in nobiltà di natali. Quando la notte era alla metà del suo corso fu pubblicato il cartello di sfida, e si affisse nelle porte del palazzo alla rossastra luce di cento fiaccole, al suono di tromba ed alla voce de' banditori. Il bellicoso invito pervenne a notizia de' sette fratelli Lara, i quali pieni di giovanile entusiasmo già trattavano di armature, di divise e di pennacchi, al-

lorquando l'accorto padre alla mia presenza, e consigliato dal saggio Nugno li riunì ed abbracciandoli con affabili maniere loro disse: »

« Figli, temperate il fuoco de' vostri petti, non andate in cerca di armi e di cavalli, che è per altri questa giostra, nè voi dovete presentarvi. Vostro zio Ruy-Velazquez non vi ha incaricato di sostenere la bellezza e il lignaggio della sua sposa: i parenti di lei ne hanno tolto l'incarico. Alieno poi è di voi il combattere, lasciate che la combattono gli stranieri: siate soli spettatori di una lotta, in cui sarebbe una sconfitta il riportato alloro. Ahimè!... quel pellegrino!... i presagi!... non prenderete parte alcuna in tal festa: se non basta la mia preghiera, io ve'l comando. »

« Così disse il padre, e rimasero i giovani impazienti, come appunto resta il gagliardo corsiere, che risoluto si vuole abbandonare alla carriera, cui raffrena una mano prudente. »

VI

Giunse finalmente il giorno fatale: ansioso il popolo inondò l'estesa piazza, e per tavolati, per terrazze e per isteccati ai primi alberi andò a collocarsi. In un balcone coperto da un baldacchino di seta e d'oro, il Conte Sancio, sua madre, l'Arcivescovo e il signore di Lara occuparono i seggi supremi; e nel lato opposto gli sposi adorni di gioie e di piume stavano in un loggiato spazioso, coperto di erbe di fiori e decorato con varî emblemi. Portavano per seguito venti fra paggi,

scudieri e dame, dieci cavalieri formavano la loro scorta, i parenti ed i familiari si sedettero intorno ad essi. Non molto discosto io occupai co' miei un posto distinto, ed al mio fianco sedevano cavalieri di Leone, stranieri illustri e prelati. I sette Infanti bizzarramente vestiti con splendide gale, e con penne assai belle andavano ricorrendo fra il concorso del popolo la vasta piazza, i portici ed i palchi; ed ognuno al momento che facevasi piazza alla giostra secondo la propria simpatia andava procurandosi un posto a fianco di qualche bella, ed a Gonzalo riuscì piazzarsi nello steccato. »

« Il suono delle trombe e de'timbali annunziò ai circostanti che davasi principio al pubblico divertimento; gli araldi pubblicarono di nuovo ad alte voci il cartello ed i regolamenti della giostra; ed i tenitori della lizza, circondati da paggi e da padrini, montarono su di vigorosi destrieri, adorni di magnifici arnesi. Alvaro Sancez, l'orgoglioso gigante, maneggiando una robusta lancia, sorpassava in grandezza gli altri quattro, come alta torre fra le alte mura. Tutti erano forniti di lunghe spade, di ampî scudi, e al fianco del dorato arcione di forte mazza, e per impresa avevano un sole, re degli astri. »

« Incominciò il combattimento, e le sorti di molti cavalieri furono diverse. Due di Alafranc e due di Leone furono rovesciati a terra, e rotolati nella polvere, e quanti tentarono conquistare vittoria, ebbero rotte le lance, morti i destrieri, e furono vinti e gettati nell'arena. Quantunque i quattro, che mantenevano il posto, cadessero alla loro volta, Alvaro Sancez non lasciava

di vendicarli, il quale invincibile rovesciò coraggiosamente quanti si presentarono nel campo. Il suo contegno non era nè nobile nè gentile, nè si mostrava destro nè generoso; ma era l'emblema della forza, stava più fermo de' tori di Guisando (1). Sembrava la torre di Malmuerta (2), quando la tempesta la investe inutilmente, ed in quella l'uragano irritato si spezza mugghiando rauco di furore. »

« Di già vinti dodici guerrieri, stava coperta la vasta piazza di arnesi, di corazze, di piume; di pennacchi, di schegge e di sangue, e già il sole si ritirava all'ocaso. Nell'ampia arena i cinque giostratori provocando Castiglia e l'universo persistevano nell'ozio per mancanza di avversari. Alvaro reso più ardito e più orgoglioso, di quando in quando così rauco gridava: « non avvi oramai chi voglia combatter meco.... esca fuori chi non mi teme, che qui lo attendo. » Ma nessuno usciva a rispondergli. »

« Per far divertire la stolta plebe un giullare che era al servizio di donna Lambra, non saprei come chiamarlo se furbo ovvero balordo, era suo favorito, ed il rallegratore del suo palazzo (3), lasciando lo sgabello della sua Signora, dove rimase tutto il tempo della giostra, scese alla piazza agitando i grossi sonagli del berretto rosso, e facendo mostra del suo vestito d'arlecchino con affettati gesti e con salti, cominciò a percorrere la estesa lizza, ed a giuocare una gonfia vescica attaccata ad un bastone che ora tirava a terra, ora ai puntelli dello steccato. All'apparire del goffo Menestrello le risa furono universali: gli tiravano focacce, frutta,

confetti ; ed egli vano non se ne curava, ed in vece ora insolente proverbiala i vinti, ora dava al vincitore sciocchi applausi. Nel passare da vicino allo steccato s'imbattè in Gonzalo, che non ci badò, e facendo mille smorfie e mille sconvenevolezze proruppe arditamente in queste voci. »

« Che te ne pare, giovanotto? Lì non c'è inganno, nè vi sono bravate, ne impotente è il suo braccio: tutto è coraggio, tutto è forza, e mena colpi da ciechi. Il mesere è cosa nostra..... Dio liberi che taluno innalzi il braccio contro di noi: non è mica un damerino di zucchero. »

« Così disse e se ne andò facendo mille capriole, e ridendo a più non posso. Gonzalo, acceso di rabbia si sarebbe mosso furioso a punirlo, ma lo contenne il rispetto verso suo padre, e risentito si alzò dal suo posto, quando da un'altra parte giungendo vicino ad un crocchio udì esclamare ad un vecchio contadino: « Ora non si trova in Castiglia chi possa competere in forza ed in potere con questo cavaliere. » — « È un bastagio, rispose un altro del popolo, che d'un soffio potrebbe ridurre in pezzi la moschea di Cordova. I Lara lo indovinano collo starsene tranquilli ne' palchi. » Il contadino proseguì: « Hanno fatto benissimo, sebbene usciti sarebbero d'inganno, che non sono invincibili. » Un altro soggiunse: « Hanno soverchia discolpa, finalmente sono ragazzi. »

« Il risentimento di Gonzalo fu grandissimo, arse nel petto del giovane un vulcano, e corrucciandosi all'eccezzo, senza più nè vedere nè sentire, se ne fuggì dal

*

concorso e dalla piazza. Ma nessuno lo avvertì. I giostatori rimasero lunga pezza nell'inazione, già il volgo si mostrava impaziente del vile giullare, e stanco delle sue buffonate; quando le vuote trombe e i timballi risuonarono con universale compiacimento, annunciando l'arrivo di un guerriero che giunge per combattere. Pei tavolati propagossi il confuso rumore del gran popolo, che si cangiò in silenzio al punto istesso che il novello cavaliere entrava nel campo.»

«Rozze e comuni erano le armi del cavaliere montato sopra modesto destriero, ma leggiero e docile al freno, ai suoi fianchi cingeva una lancia di guerra, umile portava il cimiero, senza penne e senza lavori, e colla visiera bassata, ed uno scudo semplice senza motto nè blasono nè ornamento alcuno. La sua maniera di vestire, la corazza e l'armatura in parte sciolta in parte ligata dimostravano che si era armato di tutta fretta, come noi tutti l'osservammo. Ma era tale la sua grazia e la sua gentilezza, tanta la sveltezza ed il garbo con che reggeva il corridore, e tale il suo nobile portamento e il cavalcare brioso, che subito indovinai chi doveva essere lo sconosciuto, e tutti anche lo indovinarono. Ma per quell'istinto che sempre spicca nella moltitudine, non vi fu un labbro che imprudente pronunziasse il suo nome, ed il silenzio fu universale, tutti volgendo lo sguardo verso il signore di Lara, che nascose il volto con ambe le mani. Io vidi Ruy-Velazquez, gli occhi di cui arsero di furore, dire cautamente alcune parole all'orecchio di donna Lambra, che turbarono il suo sembiante.»

« Il Cavaliere fece intorno allo steccato un grazioso giro, sempre più assicurando chi fosse, e dando pruove del potere e della ubbidienza del cavallo ; e fermatosi nel mezzo domandò con voce sonora di combattere con Sancez. Gli fu negato dai Giudici del torneo , perchè non era Sancez quegli che doveva sostenere il campo, poichè prima del suo giro , dovevano entrare in lizza due dei quattro. La legge non fu trasgredita, e presentossi assai arrogante quegli cui toccava ; ma appena sortì si vide gettato a terra con cavallo, scudo e lancia al primo assalto dell' incognito , che silenzioso a lento passo tornò ad occupare il suo posto. Uscì il secondo, e resistè valorosamente le prime lance da braccio a braccio : ma non fu così avventuroso la seconda volta, chè vinto cadde anch' egli da cavallo. Stava il popolo pieno di sorpresa, mancandogli la voce per applaudire; perchè vede con timore giunto il momento , in cui il forte Sancez deve entrare nello stadio. »

« Il destriero dell' incognito era coperto di sudore e di bianca schiuma. Le fibbie del suo elmetto eransi slacciate : il popolo gli grida : « piglia un altro cavallo. » Ma egli non risponde ; e fermo attende Sancez che iracondo entrò nella piazza sopra un morello, che tutta la empiva , e la scuoteva coi colpi delle sue unghie ferrate. Ahimè !... io vidi allora tramutarsi il volto del signore di Lara , e quello di Velazquez ombreggiato da un amaro sorriso, il quale prese la mano della sposa, e guardò i suoi, dimostrando fiducia e disprezzo, mentre la moltitudine in gran silenzio non ardisce fiatare compresa da timore e da dubbiezza. »

« Al suono delle chiarine partirono come frecce Sanchez e il Cavaliere: s'incontrarono ed urtando nell'opposto scudo la lancia di ciascuno sfavillò e sdruciolò, lasciando profonda traccia. Girarono i corsieri, ambe le picche si ruppero in pezzi: continuarono il combattimento dopo averne riprese delle altre, finalmente si trovarono petto a petto. Il corsiere dell'incognito non potè resistere all'urto di quello dell'avversario; piegò le gambe, e nell'ardente arena impresse i garretti. A forza di sproni lo sostenne il cavaliere, e come il vento lo mise alla corsa e lo fece allontanare a salti. Sanchez cercò un altro scontro: ma non era sì destro nel maneggio del cavallo come il suo competitore, il quale lo evitava con grande destrezza, e profittando di un momento favorevole gli tirò di traverso un fiero colpo che gli pestò la corazza, senza che lo scudo potesse difenderlo. Alvaro Sanchez allora per vendicarsi osservando che un sol fermaglio teneva soggetto l'elmo del giostratore, là dirige la punta della sua asta con tanta furia e con tanta sicurezza che lasciò scoperto il bel volto del nobile garzone, il gentile Gonzalo, che ardendo di furore a tale atto villano asconde la testa collo scudo, e come un fulmine investe il bastagio a tutto possa, lo rovescia a terra, facendo tremare tutta la piazza al grave colpo applaudito grandemente da tutti. »

« Appena il gigante si vide a terra che rapido si alza vomitando villanie contro il suo vincitore, ed impugnando la spada furiosamente. Tranquillo il giovane reclamò le leggi della giostra; il popolo ad alta voce chiede lo stesso, e tutto è confusione. I giudici del tor-

neo subito discesero nell'arena, e dichiararono che Sancez era vinto, ma che il vincitore doveva combattere nel campo cogli altri due guerrieri, come era stato pubblicato nel cartello della sfida. Sancez non cedè senza mostrar difficoltà, forse qualche cenno dello sdegnato Velazquez ve lo costrinse. »

« Gonzalo allora si cinse altra celata, ed il cavaliere che doveva combattere uscì nella giostra; ma per sua buona ventura le cigne del suo corsiero si sciolsero, circostanza che diede breve intervallo al combattimento, durando il quale l'orgogliosa donna Lambra d'accordo collo sposo per isfogare il suo furore disse al buffone, che era ritornato a situarsi a' suoi piedi: « va, e tenta di fare un affronto a quel giovane, il maggiore che possa inventare il tuo igegno e quindi ritirati presso di me senza temere, che il rispetto dovutomi e la mia possanza saranno la tua difesa. »

« Il giullare lasciò lo sgabello colla sua signora e sfrontatamente presentossi nella piazza, facendosi attore di nuove pantomime. E nascondendo qualche cosa dentro le sue vesti avvicinosi al vincitore, e con ardittezza gli disse: « Bravo; bravissimo! l'hai guadagnata molto bene, ma io pure voglio giostrare con te: questa è la mia lancia.... difenditi messer gradasso. » Ed in così dire trasse di sotto alle vesti un citriolo tinto di fresco sangue, e lo gettò in faccia a Gonzalo macchiando con laidezza tutto l'arnese, e poi se ne fuggì di tutta fretta, lasciando il popolo inorridito per l'atto insolente. »

« Una tale azione è considerata in Castiglia come

l'affronto il più grande (2): ed il Cavaliere che non uccide immediatamente l'aggressore resta colpito da eterna infamia. L'illustre garzone arde di sdegno, si slancia dietro il vile che rapido correva verso i suoi padroni; al momento in cui si arrampicava al loggiato, gli scaglia la lancia, e dalla spalla gli attraversò il petto, in guisa che cadde morto in grembo alla sua signora che rimase imbrattata del suo sangue nelle vesti, nelle braccia e nel seno (5). Pallida donna Lambra lanciò un urlo, e sopraffatta da letale svenimento sarebbe caduta dalla sedia, se non fosse stata raccolta dalle braccia delle sue dame e delle sue cameriere. »

« Furibondo Velazquez grida: giunse il momento della vendetta, o Cavalieri!..... Muoia, muoia. » E con tutti i parenti si slancia nello steccato. I fratelli del giovane vincitore, seguiti da molti lo accerchiano immediatamente, e le armature di gala scintillano sguainate pel campo. Tutto allora è confusione, suonano le trombe, gridano i giudici del torneo; ma il loro gridare è inutile: il Conte Sancio getta il suo scettro in mezzo all'arena, che non visto viene calpestato. Si spaventano le donne, e nascondendo nel seno e fra le braccia i pargoletti, fuggono e lasciano la confusa piazza; e con esse tremano e fuggono anche i ricchi. »

« Crescono i difensori da ambe le parti: s'impegna fiero combattimento; Velazquez vi accorre colla daga in mano: il signor di Lara entrò anch'egli nello steccato desideroso soltanto di pace, qual tenero padre vuol sacrificare tutto alla pace, egli si fa incontro per raffrenarlo con umili preghiere e con amichevole abbrac-

ciamento. Ma ahimè!.... nell'abbracciarlo strinse una corazza nascosta sotto abiti di seta e di broccati!... gli si gelò il sangue nelle vene, ed il cuore piagato gli presagì quando doveva accadergli. Potea forse dubitare?... no, la giovanile imprudenza di Gonzalo non era che un futile pretesto; la iniqua trama era già preparata anticipatamente. Familiari, parenti, scudieri, paggi, tutto il seguito infine del suo cognato Velazquez vanno coperti di forte armature vilmente nascoste sotto le ricche saie. »

« Padre infelice!....il tradimento è ormai chiaro, altro non gli resta a fare che con robusto braccio soccorrere i suoi figli....Si porta ad essi, incoraggia i cavalieri di sua casa, e risoluto si caccia nella mischia, dove tutto è sangue ed orrore. Alvaro Sancez furioso torna a cavallo coi suoi, agitando la bandiera di Velazquez. La destrezza ed il valore erano dalla parte di quelli di Gustios; ma gli altri avevano il vantaggio di essere già armati e disposti. Un colpo di lancia ferì di traverso uno degl'Infanti: Velazquez ricevè anch'egli una ferita, e stava come tigre gettando fuoco dagl'occhi feroci: il Lara pugnava come coraggioso Leone. Io vidi la contessa donn'Ava illustre matrona correre dall'uno all'altro lato, gridare ed in mezzo al rischio chiedere pace e tranquillità ai suoi vassalli. Il giovane Conte Sancio si cacciò anch'egli nella mischia per seguirla, e reclamare sommissione ed ubbidienza, ma disgraziatamente fu ferito: lieve fu la ferita, non pertanto il vedergli il volto pallido, ed il petto macchiato di sangue ambe le parti rimasero atterrite, ed immediatamente cessarono dalla pugna. »

« L'Arcivescovo profittando del momento di tranquillità, come uomo discreto e prudente si lanciò nel mezzo di esse colle sue pastorali insegne, che fra i cristiani eccitano grande rispetto, e con terribile volto minacciò de'fulmini del Cielo l'uno e l'altro partito, se al momento non desistessero dal combattere, e non lasciassero libero il campo. Tali minaccie e lo spavento ingenerato nel feroce volgo al veder ferito il suo signore, l'ultimo riflesso che dava il crepuscolo dall'occidente, fecero contenere ambe le cieche fazioni, che uscirono dalla piazza per diversi lati, seguendo ognuna il suo capo, allontanandosi da Burgos. Gonsalo Gustios co'sette infanti e con tutto il seguito de'suoi vassalli si ritirò a Salas: Ruy-Velazquez co'suoi andossene a Barbadiglio capitale de'suoi stati. »

VII

«Quella notte fu terribile per Burgos: il Conte accompagnato da sua madre, e dall'Arcivescovo si chiuse nel suo castello, facendo alzare il ponte ed abbassare le saracinesche. I torrioni i portici ed i cortili erano pieni di uomini armati, di fedeli cavalieri e di nobili risoluti a difendere il loro Signore. In diversi siti della città ardevano de' fuochi, cui si avvicinavano individui avvolti ne' mantelli, e guardinghi con armi nascoste, ancora in dubbio del partito che devono seguire. Ma ad ogni leggier contrasto i pugnali e le occulte daghe rilucevano nelle loro mani assalendo o l'uno o l'altro in difesa sempre degli amici e de' proprî parenti. In qual-

che sobborgo sentivasi gridare: « viva il signore di Salas ; » in altro quartiere « viva il signore di Barbadi-glio ; » dove rimbombava il suono di trombe , dove il fragore lontano di spade. Talvolta un sasso o una rapida freccia percorreva le lunghe vie fischiando fra le tenebre , senza saper dove fosse diretta , nè chi la vi-brasse. Talvolta regnava profondissimo silenzio che ve-niva interrotto dal galoppo di qualche cavallo , ed ora nelle torri riverberavano i riflessi d'incendio suscitato ne' campi vicini. »

« Notte tremenda! e l'aurora che la seguì fu apporta-trice di maggiori spaventi e di più tristi calamità. L'u-na e l'altra fazione ardeva di rabbia , ed entrambe fu-ribonde rafforzandosi di armi e di novelli partigiani preparavansi ad una guerra di estermio. I partigiani di Velazquez avidi di distruzione uscirono a devastare i fertili campi della ricca Salas ; quei di Lara più mo-derati difesero valorosamente gli armenti , le messi e le loro foreste. Corse da per tutto un mare di sangue. Guai a Castiglia se mentre era spettatrice di tali disor-dini un nemico audace l'avesse attaccata alla sprovv-e-duta!...Guai ai regni che sono teatro di tali discordie!»

VIII

« Per buona ventura arrivò a Burgos in quei giorni di disordine e di orrori un illustre prelato straniero. Era un altro Ulema, uno di coloro che essi chiamavano Vice-Dio, che inviato da Roma s'incamminava a Leone per esigere un tributo , e temendo la totale distruzione dei

Cristiani per le fiere discordie di Castiglia , consultò l'ottimo arcivescovo di quel luogo , ed uniti visitarono l'uno e l'altro castello, spargendovi con fervore i benefici semi della pace. »

« Il volgo oramai spento il primo fuoco, anelava soltanto la tranquillità, e cercava fatica : il pericolo della patria spaventò sempre gli uomini da bene ed i nobili. L'anima del gran Gonzalo Gustios era nobile e leale, non avido di sangue il suo cuore : i petti de' suoi figli erano ardenti ma franchi ; e Ruy-Velazquez, sebbene fosse fiero e superbo avvezzo a tradimenti ed a discordie, conobbe che allora facea d'uopo cedere per riuscire nei suoi piani. Circostanze che spianavano la via alle trattative : dopo pochi altri maneggi vennero agli accordi ambe le fazioni. I due capi si obbligarono a deporre le armi , ed a portarsi a Burgos con salvocondotto , ed ognuno di essi doveva essere accompagnato da sei parenti per giurarsi amicizia alla presenza del sovrano Conte , a condizione però che prima di un anno non tornerebbero alla Corte , nè donna Lambra, nè i sette Infanti, nè Alvaro Sancez, nè gli altri quattro cavalieri mantenitori della giostra. »

IX

« Muniti del salvo condotto Gustios e Ruy-Velazquez si portarono da diverse parti al Castello di don Sancio. Io e i miei con altri forestieri fummo invitati ad assistere alla cerimonia, celebrata nel modo più stravagante nel salone del trono, dove assistevano tutti i ricchi-

uomini (1) di Castiglia. Si assise sul suo soglio il giovane Conte, avendo l'Ulema di Roma alla sua destra, e da distinte porte entrarono nel medesimo tempo i due capi. Per l'entrata che stava di fronte presentossi don'Ava, facendo pompa di manto bianco, e di ricchi abiti neri; seguita da quattro dame di compagnia, e da quattordici gentiluomini. Entrò pure con essa l'Arcivescovo con tutte le insegne della sua carica, e dietro a se due paggi. »

«Uno di essi portava in sotto coppa d'oro e fra bianchi pannolini un piccolo pane; l'altro una gran tazza anche di oro e di pietre preziose ricolma di generoso vino; dopo la loro comparsa tutti a' piedi del trono in gran silenzio si avvicinarono. La Contessa prese la tazza ed il Conte prese il pane, e fattine tre pezzi lo immerse nel vino; quindi l'arcivescovo facendo de' segni colla mano recitò varî salmi e varie orazioni, dimostrando a tutti i presenti che nella tazza non vi era incantesimo, nè nascosto veleno, nè altro inganno. Con somma gravità il Conte Sancio mangiò un pezzo del pane bagnato nel vino, ed ordinò a Ruy-Velazquez ed a Lara, che ognuno di essi ne mangiasse un altro pezzo. Così fecero immediatamente inginocchiatisi a terra; indi si abbracciarono, e s'avviarono al tempio a giurare la pace, e terminata la solenne cerimonia ebbe luogo un gran festino nella reggia. »

(1) *Ricos-hombres*, ricchi uomini era un titolo d'onore che si dava anticamente in Ispagna ai grandi signori. (*Nota del traduttore.*)

« Castiglia tornò a vedersi in tranquilla calma, ma fu calma di mare, che presto l'austro sdegnato turba un'altra volta, ed in cui l'accorto piloto scorge il presagio di maggiore tempesta. »

Zaide si tacque, e Mudarra rimase tuttavolta in silenzio, che non giunge ad indovinare quali rapporti possano avere con lui tanti straordinarî avvenimenti.





NOTE

ALLA ROMANZA TERZA



(1) *D. Antonio Ponz nel suo Viaggio di Spagna, fatto nel 1795, dice nella lettera settima del tomo secondo:*
« *Passato un fumicello, chiamato Tortolas, scoprii in*
« *una vigna, appartenente ai monaci, i celebrati Tori*
« *di Guisando, ma non trovai alcun vestigio dell'oste-*
« *ria che esisteva vicino ad essi, ove fu riconosciuta e*
« *giurata per erede dei regni di Castiglia la Regina cat-*
« *tolica Isabella. Mi avvicinai al luogo ove stanno i*
« *Tori, e sono quattro, uno de' quali stà mezzo affon-*
« *dato in terra. Ora appena se ne conosce la forma,*
« *perchè sono assai guasti e rosi dal tempo, sebbene*
« *fossero di pietra durissima e di colore grigio macchia-*
« *to di nero. Difficilmente si leggono alcune lettere delle*
« *antiche iscrizioni che avevano nel corpo; ma poi nella*
« *cella priorale del monastero vidi una spiegazione de-*
« *gli stessi Tori e delle loro iscrizioni, che dicevano ivi*
« *trovarsi fin da' tempi più antichi. Erane dunque la*

« spiegazione; che nella valle Bastetana l'esercito di Giu-
« lio Cesare diede la gran battaglia, nella quale dopo di
« aver vinto Pompeo Magno in Farsaglia, disfece quivi
« i suoi figli chiamati Sesto Pompeo e Gneo Pompeo ;
« che il combattimento fu assai dubbioso; ma che inco-
« raggiato Cesare dal suo capitano Prisco Calecio, ot-
« tenne la vittoria : che i figli di Pompeo, abbandonati
« dai proprî soldati, si ritirarono pieni di ferite alle ca-
« verne della vicina montagna presso al sito del mona-
« stero, e che in celebrità di tanto trionfo fecero i Cesa-
« riani un sacrificio agli Dei, detto Ecatombe pel nu-
« mero di cento tori che si destinavano al sacrificio ; e
« che per mezzo di questi tori di pietra che ivi lascia-
« rono, ne avevano perpetuato l'avvenimento. » Le is-
« crizioni si leggono in quel foglio di questa maniera :

I.

BELLUM CÆSARIS ET PATRIÆ EX MAGNA PARTE
CONFECTUM FUIT S. ET GN. M. POMPEII FILIIS HIC
IN AGRO BASTETANO PROFLIGATIS.

II.

LONGINUS PRISCO CALECIO PATRI

F. C.

III.

CÆCILIO METELLO
CONSULI II. VICTORI.

IV.

EXERCITUS VICTOR
HOSTIBUS EFFUSIS.

V.

L. PORCIO
OB PROVINCIAM OPTIME ADMINISTRATAM
BASTETANI POPULI F. C.

« Si crede che prima vi fossero più tori di quelli che
« adesso si vedono sulla terra. Saprete se questa è la
« valle e la regione de' Bastetani ed il sito, ove si termi-
« nò la guerra civile di Pompeo e di Cesare: se questi
« sono elefanti e non tori, di quelli, alcuni dicono,
« che lasciarono i Cartaginesi in varie parti di Spagna,
« ove giungevano colle loro conquiste; e se sono tori,
« conoscerete facilmente che grave sciocchezza sarebbe
« il trasportarli fino dall' Andalusia, come taluni pre-
« tendono, non ostante che sarebbero così grandi come
« tori naturali, prima di averli sgranati il tempo, co-
« me si vede. A me sembrano tori, e per qualche trac-
« cia che rimane delle lettere, si conosce che queste fu-
« rono romane. »

È degno di essere trascritto ciò che sopra i medesimi
opina Masden nel § 334 del tomo IV della sua Storia
critica di Spagna, « Una delle antichità più celebri di
« Spagna, egli dice, sono quattro tori di pietra che esi-

« stono nel monastero de' Padri di San Girolamo di
« Guisando distante dall' Escoriale ventotto miglia. Sen-
« za dubbio Metello si compiacque che gli fosse dedicato
« uno di codesti in memoria delle vittorie riportate.....
« Morales e Mariana giudicano che la iscrizione debbe
« riferirsi alla sconfitta degli Irtulei, che perciò tras-
« porta Morales dall' Andalusia all' Estremadura in
« maggior vicinanza dei citati tori. Ma Italica e Segovia,
« uniche città nelle vicinanze delle quali, secondo
« gli antichi scrittori, Quinto Cecilio Metello vinse gli
« Irtulei, distano molto da quella provincia; inoltre
« queste sconfitte non furono il motivo della vanità e
« della compiacenza di quel generale, sebbene così lo
« pensassero Morales, Mariana ed ultimamente Jove-
« nazo: ciò che diede fomento al suo orgoglio furono
« le battaglie che guadagnò al temuto Sartorio, come
« attesta Plutarco. » E più avanti al § 394, parlando
de' monumenti delle vittorie di Cesare che esistono in
Ispagna: « Sono più famose le iscrizioni de' celebri
« Tori di Guisando.... La prima appartiene alla batta-
« glia di Munda, che si può chiamare la corona di tutte
« le vittorie di Cesare. In essa si legge chiaramente che,
« Sesto e Gneo Pompeo furono sconfitti nel campo Ba-
« stetano: da cui si deduce che i Tori i quali esistono
« a poca distanza dall' Escoriale, stavano anticamente
« nel medesimo sito della battaglia, che poteva allora
« chiamarsi Campo Bastetano, mentre gli abitanti lun-
« go le coste dalla metà dello Stretto fino a Cartagena
« erano denominati Bastetani e Bastulo-Fenicj. È sem-
« brato inverosimile allo studioso signor Ponz e ad al-

« tri moderni scrittori, che quattro tori di pietra di
« giusta proporzione fossero trasportati da Munda a
« Guisando. Non sappiamo le ragioni che potessero a-
« vere i Romani per trasferirli; ma non evvi difficoltà
« perchè l'eseguissero, quantunque avessero da fare più
« di trecento miglia che si contano da Munda a Gui-
« sando: maggiori difficoltà hanno superato i Romani.
« Per non diffondermi in una prolissa narrativa, veg-
« gonsi qui in Roma gli obelischi di altezza enorme
« trasportati dall'Egitto. »

Pure Cervantes nel suo immortale don Chisciotte fa menzione di questi Tori, poichè il cavaliere degli specchi dice (cap. XIV della seconda parte) che il prenderli di peso era una delle imprese che gli aveva ordinato di fare la sua signora. È assai strano che l'erudito e diligente Pellicer lasciasse senza nota alcuna questo punto, mentre non trascurò di porle in altri più cogniti, e meno interessanti, e mentre Bowles, di cui tanto si approfittò, copia la ragione che dà di quelli Covarrubias nel Tesoro della lingua castigliana.

(2) Chiamasi in Cordova Torre di Malmuerta un elegante torrione romano di pietra di taglio, in cui si appoggia un argo maestoso che lo unisce ad un angolo della più moderna muraglia moresca, chiudendo da quella parte, vicino al macello, il campo che chiamano della Mercede. Sotto l'arco suddetto e nella torre medesima avvi una lapide, di cui dicono i cordovesi, che se taluno riesce a leggerla, passando a cavallo di galoppo, al momento verrà giù il torrione, e rimarrà scoperto un gran tesoro che sta ivi incantato. Il miracolo non

*

è sì agevole a verificarsi, perchè la leggenda è così malconcia, che nè anche esaminandola con tutto bell' agio, è possibile decifrarla.

(3) *Lo fa cuoco di donna Lambra una romanza antica; in cui chiedendo vendetta a suo marito degli insulti che le hanno fatto quei di Lara, fra le altre cose dice: « mi uccisero un cuoco sotto le falde della mia « gonna; se di ciò non mi vendicate, andrò a farmi « mora; etc. »*

(4) *Grave ingiuria ed oltraggio a norma degli usi di Spagna, la chiama Mariana, come si vedrà nella nota seguente.*

(5) *Mariana, copiando quasi Garibay e Morales riferisce questo avvenimento nella sua Storia di Spagna lib. VIII capit. 9 nel modo seguente: « Accadde che « Rui-Velazquez, signore di Bigliaren, celebrava le sue « nozze in Burgos con donna Lambra, nativa della « terra Briviesca, dama cospicua, ed anche cugina germana del Conte Garci-Fernandez. Solenni furono « le feste, e vi concorsero molti personaggi di alta sfera. « Vi si trovarono presenti il Conte Garci-Fernandez ed « i sette fratelli col loro padre Gonzalo Gustios. Insorse « una quistione per lieve motivo fra Gonzalo, il minore de' sette fratelli ed un parente di donna Lambra, « che si chiamava Alvaro Sancez, senza che ne avvenisse « qualche notevole danno, eccetto che Lambra la quale « si teneva per offesa di quella rissa, per vendicar la « sua rabbia....ordinò ad uno schiavo che tirasse a Gonzalo un citriolo bagnato o pieno di sangue: grave ingiuria ed oltraggio secondo gli usi di Spagna. Lo*

« schiavo volle ricorrere alla protezione della sua si-
« gnora donna Lambra: ma non gli valse, perchè gli
« tolsero la vita nel medesimo grembo di lei, etc. » Se-
gue raccontando la vendetta di Ruy-Velazquez poco più
o meno, come si riferisce in questa leggenda.

Due romanze composte da Sepulveda dipingono que-
sta contesa come segue.

« Ruy-Velazquez scelse a patrino il signore di Lara
« suo cognato che aveva sposata una sorella di lui: si ac-
« casò con donna Lambra, dama ricchissima. Gonzalo
« Gustios il buono giunge alle nozze, e porta seco i sette
« suoi figli che sono chiamati, gl' infanti di Lara, ni-
« poti allo sposo. Educogli Nugno Salido nobile e leale
« cavaliere..... Un cugino di donna Lambra che si chia-
« ma di nome Alvaro Sancez vide che niun cavaliere
« giungeva a superarlo nella piazza..... Donna Sancia
« ed i suoi figli se ne ridevano, nessuno diede loro retta,
« perchè stavano giuocando a tavola reale: soltanto Gon-
« zalo Gonzalez se ne accorse il minore de' fratelli che
« di nascosto cavalcava il suo cavallo. Alvaro Sancez
« ha oltraggiato fortemente l'Infante, quest' ultimo ri-
« spose alle sue parole, per cui vennero alle mani. L'in-
« fante ferì gravemente Alvaro Sancez suo avversa-
« rio.... Donna Lambra che lo vide, si pose a gridare ad
« alta voce, a ferirsi il volto, graffiandosi colle mani
« e dicendo: che niuna dama era stata così disonorata
« nelle nozze fatte a bella posta, come essa lo era stata
« particolarmente. Ruy-Velazquez che lo udì, subito
« era montato a cavallo, prese un pezzo di lancia, e
« andò incontro a don Gonzalo, ec. ec. »

« Donna Lambra che lo vide, siccome non gli voleva
« bene, avea chiamato un domestico e gli diceva in que-
« sta guisa: « tu adesso piglia un citriolo, tingilo di
« sangue vivo, e gittalo in faccia a Gonzalo.....» Lo
« schiavo prese un citriolo, lo bagnò nel sangue e lo
« tirò a don Gonzalo, che tutto imbrattò di sangue....
« Si rifugiò da donna Lambra, mettendosi sotto la sua
« gonna..... Gl'infanti coraggiosamente uccisero ivi lo
« schiavo innanzi a lei che il vedeva, e col sangue
« dello schiavo imbrattarono le sue vesti. Gl'infanti
« cavalcarono, ec. ec. »

ROMANZA QUARTA

Là di Burgos nel palagio ,
Dove stanno uniti i Grandi ,
Gran rumore allor sollevasi
D'urla, voci, spade e brandi.
Romanziere del Cid.

I

SICCOME colui che è impegnato a percorrere aspro sentiero in mezzo a rovinose rupi, e tra spaventevoli scoscese, per dove non trova che rapidi torrenti e confuse boscaglie, se a caso s'imbatte in ameno prato, o in un placido ruscello, ivi si trattiene un istante per riprender fiato, e rinfrancare le abbattute sue forze. Così Zaide dopo aver fatto parte del racconto, crede trovare nella sua mente che gli ricorda disastri ed orrori, un istante di pace, fa una breve pausa per riprender lena al suo dire. Breve fu il riposo, e frattanto regnò profondo silenzio, poichè Mudarra avendo l'anima tutta piena di confusione e di meraviglia anela il fine di quel racconto, e non ardisce interrogare il suo istitutore. Zaide fissò gli occhi nell'argentea luna e nelle stelle, lanciò un sospiro, e proseguì l'istoria con voce rimessa.

« Castiglia rimase tranquilla; gl' Infanti accompagnati da Nugno si portarono alla regia corte del monarca di Leone, e donna Lambra recossi al suo palazzo situato alle sponde dell'Esgueva. Contavamo già trenta giorni di pace: Velazquez e Gustios si davano pruove di amicizia, ed io avendo già compito il termine della mia missione mi preparava a ritornare in queste rive. Non mi restavano che quattro giorni per abbandonare la città di Burgos, quando nell' ora in cui alla metà del Cielo il sole ostenta la sua ardente e vivida fiamma, standomene tranquillo nel palazzo che era la mia dimora in qualità di ambasciatore ascoltai all' improvviso con grande mia sorpresa lontano frastuono di mossa plebe. Mi feci al balcone, e più da vicino distinsi il fragore delle armi, le confuse grida del popolo, poi vidi inondarsi le vie e le piazze di sdegnata moltitudine, e da lungi un cadavere, che l' inumana plebe portava strascinando: delle pietre scagliate vennero a perdersi fra le mura delle mie abitazioni, e nel tempo istesso ascoltai le voci di *muoiano, muoiano*. Vidi poi venire fuggendo dal tumulto per l' ampia via che stava di rincontro alle mie porte due dei miei schiavi ansanti, che col chiuderle arrivarono a salvarle dalla furia del popolo. »

« Rimasi stupefatto: mi ritirai dal balcone, e subito raccolgo i miei, senza sapere qual fosse il motivo del furore de' cristiani; quando giungono i due schiavi, quei medesimi che appena si erano salvati, e pallidi e smarriti dicono: che tutto il popolo corre ad assassinarci. Incredulo indeciso mi fo di nuovo al balcone,

quando a tutta corsa giunse a cavallo un paggio di Lara tremante ed abbattuto, il quale nel vedermi mi dice: « Il mio signore vi scongiura a fuggire nell'istante, prendete i vostri cavalli, e cercate pronto asilo nel vicino orto, dove valorosi cavalieri vi metteranno in salvo a viva forza. » Ciò detto disparve. »

« Io rimasi muto senza saper come risolvermi: la feroce moltitudine occupò al momento la gran piazza del palazzo, ed io ebbi appena il tempo di ritirarmi dalla sua vista. Tutti i miei intimoriti mi scongiurano di salvarmi e salvarsi anch'essi senza perdita di tempo, e furono perciò dati gli ordini d'insellare i cavalli. La fuga mi sembrava un'infamia, impossibile la resistenza... »

« In tale mia irresolutezza mi trasportano fino alla scala, quando mi accorgo che mancano due del mio seguito, cioè il mio scudiere, ed Aben-Harin il cordovese. Chieggo di essi e nessuno sa darmene notizia. L'agile scudiere aveva preso ad addestrare al freno ed agli sproni i cavalli del Conte, ed il Savio quasi sempre teneva compagnia alla Contessa. »

« Risolvetti allora di non ritrarmi senza di essi, ed ansioso di spiare se per caso giungessero, mi avvicinai con precauzione ad una piccola finestra che metteva alla piazza. Oh possente Alà! La testa del dotto e dell'infelice amico mi si presentò alla vista infilzata in una picca, che serviva ai cristiani di bandiera, (ahimè che inorridisco al sol rammentarlo!) ed il suo corpo lacerato in mille parti fra la turba che lo strascinava con una corda; ed al suo fianco mezzo morto e caduto per terra lo sventurato scudiero. Compreso da furore

seguito a guardare, e veggio l'Arcivescovo.... ch' il crederebbe, quegli che si mostrò con tanta prudenza nella contesa di Velazquez e di Lara, inalberando le insegne del suo rito e della sua credenza, quale indizio di furia e di estermínio, e lanciando spaventevoli anatemi. Solo in quel momento temperava la mia rabbia e il mio rancore verso i cristiani il generoso Lara, che colla spada in alto, dando pruove di coraggio e di onore, gridava: « Castigliani!....che fate?....oggi coprite il vostro nome d' infamia eterna.... i vili così attaccano gli uomini alla sprovvista e senza difese. » Ma la sua voce andava perduta in mezzo al tumulto, come appunto la ragione si perde nel parosismo delle passioni, nè un uomo solo poteva essere argine valevole ad inondazione sì forte. »

« Nel vedere l'uno e l'altro de' miei, ridotti a così triste posizioni mi sentii accendere il sangue nelle vene, divenni cieco per furore, gridai vendetta, e nuda strinsi nella destra la scimitarra. Da quel sito mi tolgono a forza gli amici, i quali mi conducono dove erano già sellati i cavalli, obbligandomi di montarne uno, al punto in cui il popolaccio abbatteva le porte. Attraversammo di galoppo il giardino, ed uscendo dalla porta di dietro del cancello, ci mettemmo nel sobborgo, potendo finalmente guadagnare l'orto che ne avevano indicato. »

« Già il palazzo era in preda al volgo, quando giungono circa dodici cavalieri destinati dal valente Gustios ad essere nostro appoggio e nostra difesa. Con somma facilità potemmo passare le mura ed i fossati,

sebbene coloro che ne erano a guardia, non appena ci videro, si misero alla difesa, e vollero impedirci il passo; ma poi riconosciuta ne' cimieri della scarsa brigata l'insegna della casa di Lara abbassarono il ponte ed aprirono le saracinesche; così ci slanciammo di carriera nella campagna, cercando silenziosamente ed a briglia sciolta l'asilo nella vicina selva, dove intanto che facevano riposare i cavalli, parlai col capo della nostra scorta, e seppi da lui la cagione del tumulto, che era una nuova trama del perfido Velazquez, affin di rovinare il mio valoroso amico, e dar principio all'orribile sua vendetta. »

II

« Dal momento in cui mi presentai alla Corte di Castiglia, la scienza di Aben-Harin ottenne fama di alto dono del cielo per la sua grande abilità nel curare le gravi malattie. »

« La Contessa donn'Ava che abbattuta dalle disgrazie e dalla vedovanza, cadde inferma in quel tempo, si sottopose alla sua cura e direzione, ed in breve tempo recuperando prodigiosamente la salute, si confermò vie più la gloria del Musulmano, cui furono largiti onori, applausi e ricchezze. Quel che era prodigio per la plebe ignorante, per la Contessa divenne stima e gratitudine, ciò che subito risvegliò l'invidia de' cortigiani, e poi mosse la cieca furia del vile fanatismo. Donn'Ava grata al Cordovese, essendo una dama generosa e di alta stirpe onorollo della propria amicizia, e lo ascoltava

attentamente spiegare gli arcani della sua scienza ; e piena di entusiasmo bramando penetrare ne' segreti dell'alchimia , nella quale si distingueva il moro , gli preparò appositamente nel suo palazzo una camera , dove potesse fare i suoi sperimenti. »

« La gran protezione di cui godeva , e le frequenti conferenze che aveva con la Contessa sempre segrete , sebbene fossero innocenti , diedero luogo senza che io il sapessi a molte dicerie , e per fino a sospetti , cui pure diede ascolto Ruy-Velazquez per rovinare l'infelice Contessa ed il nobile Gustios , per farsi un partito coll'Ulema , e conquistare il favore del Conte. In quel giorno per suo intrigo (che era sì destro nella malvagità) mentre appena il giovane Sancio sedevasi a mensa in compagnia di sua madre e di Lara si udì la funesta voce , corsa già per tutto il palazzo , riempendolo di meraviglia e di terrore , che la regale tazza del Conte era avvelenata. »

« A tale orribile novella per tutto fu spavento e confusione : donn'Ava cadde svenuta , immobili per lo stupore rimasero le sue dame , ed i paggi confusi : ed al momento senza cercare prove maggiori del supposto reato , quale orrore ! si diede per certo che la madre appassionata di Aben-Harin si era cooperata ad avvelenare il figlio , desiderando di cingergli il diadema di Castiglia , e che il veleno era stato elaborato dal supposto amante. Tale idea cresce nel popolo il quale entra nel palazzo , ed in mezzo ai lambicchi , ai balzami ed alle essenze sorprende all'impensata Aben-Harin , e gettandogli al collo una corda , lo strascina senza commiserazione. Si

diffonde il tumulto, altri del popolo incontrano per via lo scudiere, gli attraversano con cento pugnali il petto inerme, e la turba insana sazia furentemente in ambo l'atroce sua rabbia, ed il cieco odio suo. Apparisce Velazquez, e fomenta l'orribile tumulto, mostrando di dar credito alla falsa calunnia, spinge la canaglia contro di me, ed ordina l'assalto al mio palazzo. »

« Ah! ben sapeva Velazquez che l'onesto Lara avrebbe abbracciato nell'istante la difesa della giustizia e della verità, e perciò l'impegno suo era soltanto quello di comprometterlo. E l'ottenne, poichè entrando nel palazzo aumenta la confusione e la calunnia, e giura di vendicare il supposto delitto, incitando ardatamente l'Ulema che stava indeciso; il quale o perchè ingannato o perchè di accordo scioglie libero il freno al cieco fanatismo, e si fa a predicare l'esterminio di uomini che sono avversi alla sua fede; e la stolta plebe guidata da Velazquez e dall'Ulema correva a saziare in me e nei miei seguaci il suo barbaro furore, senza che Lara potesse ottenere di calmarla. »

« Allor che seppi dal guerriero una trama così infernale, sentii nel mio petto ardere novello furore, ed avrei dato il rimanente della mia vita per aver pronte al mio comando mille lance cordovesi. Divorato dalle furie m'incamminai dapprima verso l'iniqua città; ma considerando poi la difficoltà e il niun vantaggio dell'impresa, proseguimmo la nostra fuga per aspre montagne e nascosti sentieri, portando sempre per nostra scorta i guerrieri di Lara, fino a che dopo aver attraversato il Guadarrama ci lasciarono in salvo sulla frontiera. »

III

« Giungemmo a Cordova, dove la fama aveva già divulgato la nostra avventura, e la città e l'impero arsero di giusto sdegno vedendo distrutta in un modo così atroce la pace solenne, profanata la suprema immunità di ambasciatore, e dai cristiani versato a tradimento il sangue de' saraceni. Il popolo musulmano gridò vendetta, maledisse Castiglia, chiese la guerra, ed Hixcen decretolla.... Ma non reggeva Almanzor in momento sì critico le redini del governo. Trovavasi allora nelle lontane terre del dovizioso Oriente; e Giafar (come ieri appunto) esercitava nel tempo dell'assenza di lui il supremo comando, avendo recuperato il potere per via de' suoi antichi trionfi e delle sue prodezze, poichè egli era giunto ad essere Wacir della Corte, e governatore del regio palazzo, vide con gioia l'occasione tanto lusinghiera di riparare l'antica sconfitta, ad oggetto di punire il Castigliano, preparava senza perdita di tempo armi ed eserciti, di cui ne incaricava il comando al barbaro Iuzef, commettendogli l'esterminio di Castiglia. »

IV

« Frattanto nella città di Burgos essendosi acquietata la plebe, paga della mia fuga, Velazquez volse il furore dello sdegnato Conte verso sua madre e verso Lara. Don Sancio....giovane incauto !...credendosi de-

bitore della vita a Velazquez mise nelle sue mani il governo dello Stato : e la volontà di questi divenne la legge suprema. Nel tempo istesso si fa dichiarare maggiore di età : ordina che la Contessa sua madre sia arrestata e chiusa in oscuro carcere , come fu eseguito, ed ove la morte fu pronto sollievo all'innocenza di lei. Sebbene non ardisca attaccare violentemente il Lara , poichè lo ha in grande considerazione per la sua possanza e per la sua nobiltà , non pertanto lo bandisce dalla città ordinandogli di ritirarsi a Salas , e lascia così tutto in balia di Velazquez. Ma hai ! che l'ambizione e la vendetta sono passioni che mai giungono ad esaurirsi , come le onde del mare , che vanno sempre crescendo fino a che non s'infrangono incontro agli scogli. »

« I pianti e le querele de' miseri popoli delle frontiere , che furono le prime vittime del nostro furore non tardarono a pervenire alla città di Burgos , e Castiglia avvertendo essere ben inutile di opporsi alle forze musulmane cadde nell'abbattimento , e nella Corte si eccitò grande confusione e grande scoramento. I Grandi ed i prelati che avevano per capo l'Arcivescovo chiesero al Conte che subito si desse soddisfazione al nostro impero , e tale da trattenere il corso delle armate che erano sul punto d'inondare l'infelice Castiglia , e trascinarla alla rovina. Tale proposta fu accetta a Velazquez , come quegli che anelava di godere in pace la suprema autorità , e che gli offriva nuovo mezzo ad assicurarsi per sempre. »

« Va considerando che il nome ed il potere dell'of-

feso Lara sono tuttavia troppo da temersi, e lo stesso inferno ispirògli la trama più orribile e più abbominabile. Pensò fra se medesimo, palpitandogli il cuore di feroce gioia: « Giafar mi accorderà senza dubbio la tregua, se gli consegno colui che umiliò nel campo la sua superbia. Vada quindi Lara a Cordova, e là sia nel tempo istesso il negoziatore della pubblica pace e la vittima. » Luce infernale rifulse nella sua fronte, ed orribile sorriso spuntò sul torvo volto di lui, e non tardò a proporre a don Sancio che immediatamente si portasse il nobile Lara alla nostra Corte per trattarvi la pace. »

« Maravigliossi il Conte a simile proposizione, poichè professa a Lara odio di morte, non dubitando che fosse stato il capo del supposto avvelenamento; ma con buone ragioni lo persuade l'astuto Velazquez, ed anzi lo spaventa con nuovi timori per la vicinanza di lui. Incaricano l'Arcivescovo di parlare subito con Gustios, di fargli anche forza, perchè accettasse l'ambasciata, senza tener conto degli aggravî sofferti. »

« Lara che era sempre pronto a sacrificare tutto per la patria, lascia subito Salas e ritorna alla Corte, ove fu bene accolto e festeggiato da tutti. Quasi si riconcilia con Velazquez senza fare attenzione alla falsità del suo volto e del suo agire, perchè è occupato soltanto dall'idea gloriosa di salvare Castiglia, e di riparare il delitto commesso colla mia offesa; e si avvia con ricchi donativi verso queste mura. »

« Sventurato!.... quivi giunse prima di lui Eliazim, astuto ebreo, e fido confidente di Velazquez, il quale

1870

1. Il primo comma è stato aggiunto in data del 1870
adesso pagato e distribuito a 1870
2. Il primo di ogni legge è di natura esecutiva
tutto che senza ragione di fatto e di diritto
3. Chi si associa diviene a parte per ogni cosa
l'industria in dono.
4. In ogni caso si stabilisce una legge
secondo le parti di ogni legge.
5. Le associazioni si trovano in una del territorio
dove si trovano al 1870. Nella legge del 1870
2. Il primo comma è stato aggiunto a 1870
Nella Camera di Napoli e Sabina, legge del 1870
Nel Ministero di Agricoltura e Industria, legge
del 1870. E tutto ciò che è stato fatto
dopo il 1870.
6. La legge finale di ogni legge è di natura
del territorio dove esiste il territorio esecutivo.

CONDIZIONI

1. L'opera tutta verrà compresa in circa 24 fogli in 8vo di sedici pagine, e distribuita a dispense, ognuna di fogli 4 e pagine 64.
2. Il prezzo di ogni dispensa è di grana 10, calcolandosi ogni foglio alla tenue ragione di grana 2 $\frac{1}{2}$. Coloro però che vorranno le dispense nelle abitazioni pagheranno grana 11.
3. Chi si associa direttamente, e paga per dieci copie, avrà l'undecima in dono.
4. In ogni 20 giorni si pubblicherà una dispensa, potendosi accelerare si darà ogni 15 giorni.
5. Le associazioni si ricevono in casa del traduttore, largo Noce a Fonseca n. 17, p. p. Nella *Stamperia del Genio Tipografico*, strada Pignatelli a S. Gio: Maggiore n. 2. Nella Carteria di Tipaldi e Sabatano, largo delle Pigne n. 9. Nel Magazzino di antichità di Vincenzo Casanova, strada degli Alabardieri a Chiaja n. 52. E presso tutti coloro che dispensano il manifesto.
6. Le lettere franche di posta debbono essere dirette in casa del traduttore, dove soltanto si ricevono commissioni.

